SEC360

Le sfide transnazionali del Mediterraneo Allargato

A cura di *Gabriele Natalizia e Matteo Mazziotti di Celso*

30 MARZO 2026

Il primo Geopolitical Brief del progetto SEC360 analizza le principali sfide transnazionali che interessano l'area del Mediterraneo allargato. Il fascicolo esamina fenomeni che attraversano confini e sistemi politici — dalle crisi alimentari alle minacce alla libertà di navigazione, dalle vulnerabilità infrastrutturali alla pressione energetica — valutando il loro impatto sulla stabilità regionale e sulle implicazioni per l'Europa e l'Italia.

Domino – Geopolitical Brief n. 55/marzo 2026

Centro Studi Geopolitica.info | www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info

Il volume costituisce un prodotto di ricerca del progetto "Sicurezza, Instabilità e Leve di Difesa nel Medio Oriente e Nord Africa – Criticità interne, minacce esterne e il ruolo dell'Europa nella stabilizzazione dell'area (SEC360)" realizzato dal Centro Studi Geopolitica.info in collaborazione con il Centro Studi Americani (CSA) e l'Atlantic Council – North Africa Initiative, e finanziato dalla Direzione Generale per gli Affari Politici e la Sicurezza Internazionale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, da Edison e dalla Konrad Adenauer Stiftung. Le opinioni contenute nella presente pubblicazione sono espressione degli autori, e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, né quelle delle altre Istituzioni partner.

ISSN : 3103-3407

INDICE

Sicurezza energetica nel MENA: minacce, resilienza e traiettorie di stabilizzazione 1

Lorenzo Zacchi

Libertà di navigazione e sicurezza marittima nel Mediterraneo: nuove minacce e nuove sfide 17

Andrea Carati

Reti sottomarine nel Mediterraneo allargato: analisi e prospettive di superamento del rischio dell'effetto "collo di bottiglia" 29

Andrea Fedeli

Dinamiche del terrorismo jihadista in Africa: contesti locali e configurazioni regionali 47

Jean-Marie Reure

L'influenza russa nella regione del Nord Africa e Sahel 67

Andrea Locatelli e Giuseppe Dentice

Ordini politici frammentati in contesti di conflitto e crisi alimentari 83

Ruth Hanau Santini

Sicurezza energetica nel MENA: minacce, resilienza e traiettorie di stabilizzazione

Lorenzo Zacchi

Introduzione

La sicurezza energetica rappresenta un elemento di primo piano nell'ordine di potere nell'area del Medio Oriente e Nord Africa (MENA). Oggi il perimetro della competizione si è ampliato: non si tratta più di garantire la continuità delle esportazioni di idrocarburi verso i mercati globali, ma perseguire la capacità di resilienza interna complessiva dei sistemi energetici dell'area sottoposti a diverse tipologie di minacce: dai conflitti irrisolti, alle fragilità infrastrutturali, sino a percorsi di transizione energetica non pienamente evoluti (Lons 2025). La regione continua a produrre oltre un quarto del petrolio globale, e ospita, a livello geografico, alcuni dei principali chokepoint marittimi del pianeta, come lo Stretto di Hormuz, quello di Bab el-Mandeb e il Canale di Suez, da cui dipendono la stabilità degli approvvigionamenti energetici internazionali. Il ruolo di hub energetico mondiale, però, è sottoposto ad una costante percezione di vulnerabilità. Le infrastrutture critiche sono esposte a continue minacce ibride, attacchi missilistici o sabotaggi da parte di milizie e gruppi armati, statali e non (Al-Emadi, 2025). A questo bisogna sommare la storica instabilità di alcuni Paesi, fornitori di materie prime, che faticano a garantire continuità produttiva a causa dell'assenza di una governance efficace o per la competizione tra attori armati per il controllo delle risorse (Hafner, 2022).

L'area si ritrova inoltre ad affrontare il difficile percorso per una transizione energetica. I principali Paesi del Golfo hanno avviato degli ambiziosi programmi di investimento in rinnovabili e idrogeno verde per diversificare il proprio mix energetico, tentando di anticipare i trend della domanda globale. Nella regione, tuttavia, il quadro rimane profondamente disomogeneo: alcuni Stati

politicamente più fragili rischiano di rimanere esclusi dal processo di transizione, aggravando le disuguaglianze regionali e rendendo il settore energetico ancor più esposto a tensioni e instabilità sociale (Haytayan, 2025).

Alla luce di queste dinamiche, il presente contributo propone un'analisi della sicurezza energetica nella regione, intesa come capacità dei Paesi dell'area di proteggere e governare in modo sostenibile i propri sistemi energetici. La prima sezione illustrerà la rilevanza strategica del settore energetico per la stabilità interna degli Stati e per l'equilibrio dei rapporti di forza regionali. La seconda parte si concentrerà sulle minacce alla sicurezza delle infrastrutture, evidenziando il ruolo crescente degli attori non statali, le vulnerabilità sistemiche e i conflitti interni che coinvolgono anche la dimensione energetica. Infine, la terza parte esaminerà le risposte istituzionali e cooperative messe in campo da alcuni governi dell'area e dalle potenze esterne, valutando se iniziative come gli Accordi di Abramo possano costituire fattori di stabilizzazione dell'area e, di conseguenza, di sicurezza energetica. Il fine è quello di offrire una chiave di lettura integrata del rapporto tra energia, conflittualità e cooperazione in una macro regione che ha l'obiettivo di restare centrale anche dopo la necessaria fase di transizione.

Energia come potere: rendita, stabilità interna e gerarchie regionali

La sicurezza energetica del Medio Oriente e Nord Africa non è un mero problema di natura tecnica, di capacità o di differenziazione, ma un problema di ordine regionale. In una regione dall'alto livello di conflittualità, priva di un'autorità sovraordinata in grado di garantire regole e protezione, la sopravvivenza e l'autonomia restano obiettivi primari e gli Stati sono spinti a pratiche di autodifesa (Waltz, 1979). In questo quadro, l'energia, intesa come rendita, capacità di produzione, ricchezza, controllo delle infrastrutture e dei colli di

bottiglia logistici, diventa una componente dei fattori interni che forniscono potenziale e differenziano i singoli Paesi, ne condizionano le strategie e contribuiscono a definire la distribuzione del potere nel sottosistema regionale. La sicurezza energetica, quindi, si misura anche nella capacità di proteggere tali potenzialità da attacchi, sabotaggi e shock, perché in un sistema regionale come quello mediorientale interdipendenza e vulnerabilità tendono a crescere insieme. Nel MENA questa problematica è amplificata dalla concentrazione delle rotte di trasporto in pochi chokepoint marittimi (Hormuz, Bab el-Mandeb, Suez) e dalla densità di infrastrutture critiche, che trasformano incidenti locali in shock regionali e, soprattutto, globali (Lons, 2025; Al-Emadi, 2025).

Questa cornice teorica ci aiuta a leggere la gerarchia energetica regionale e il modo in cui essa definisce i vari rapporti di forza. Le monarchie del Golfo (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar in primis) occupano una posizione di vertice non solo per dotazione di risorse e capacità finanziarie, ma perché possono convertire la rendita derivante dai possedimenti di materie prime da una parte in strumenti di sicurezza (deterrenza, procurement, protezione delle infrastrutture), e dall'altra, soprattutto in influenza diplomatica tramite investimenti, capacità di mediazione e sviluppo di partnership, riducendo in questo modo l'esposizione immediata agli shock e ampliando i margini di manovra strategici (Lons, 2025; Al-Emadi, 2025). L'Iran e l'Iraq mostrano come la dotazione energetica possa rimanere un potenziale parzialmente inespresso: sanzioni, instabilità politica e frammentazione istituzionale comprimono investimenti e continuità produttiva, riducendo la capacità di convertire risorse in influenza e stabilità.

Nel Nord Africa, Algeria ed Egitto rappresentano snodi essenziali dell'equazione regionale: la prima come grande produttore e fornitore globale, soprattutto dopo

la crisi ucraina, il secondo come attore di transito e hub tra Mediterraneo e Levante, ma entrambi vincolati da una crescente domanda domestica e da pressioni sociali che rendono politicamente costosa ogni riconfigurazione del settore (Haytayan, 2025). Israele, infine, ha valorizzato le scoperte di gas nel Mediterraneo orientale come strumento in grado di moltiplicare il grado di autonomia del Paese, oltre che una leva diplomatica, e ha inserito il settore dell'energia in una più ampia architettura di accordi e normalizzazioni regionali. In questo contesto, il Mediterraneo orientale è rilevante anche per il dibattito sulle infrastrutture di collegamento verso l'Europa. Il progetto EastMed, concepito per collegare le risorse del Mediterraneo orientale ai mercati europei attraverso Cipro e Grecia, riflette la volontà di trasformare il bacino levantino in uno spazio non solo di produzione, ma anche di trasmissione energetica. Tale prospettiva, alla luce delle evidenti necessità di diversificazione, sembra rappresentare l'emblema di una tendenza più ampia: la sicurezza energetica regionale non dipende più esclusivamente dal controllo delle risorse, ma dalla capacità di tradurle in connessioni fisiche affidabili con i mercati di sbocco.

Il nesso tra energia e stabilità interna è l'anello che lega il fattore esterno con la tenuta domestica dei Paesi dell'area. Nei sistemi considerati come rentier la rendita energetica può finanziare welfare, sussidi e apparati di sicurezza, riducendo nel breve periodo potenziali pressioni sociali e sostenendo la legittimità dei governi; ma può, allo stesso tempo e come alcuni casi di scuola hanno dimostrato, indebolire gli incentivi alla diversificazione economica, irrigidendo gli equilibri politici interni e ampliando la vulnerabilità quando cambiano le condizioni esterne (Haytayan, 2025). Ne deriva che il settore energetico, nell'area in analisi, ha funzionato come fattore di stabilizzazione, perché ha finanziato le capacità statuali garantendo la tenuta di alcuni sistemi, oppure da moltiplicatore di instabilità, quando la volatilità dei mercati, le

interruzioni delle supply chain o la contesa per rotte e infrastrutture hanno innescato quello che è conosciuto come dilemma della sicurezza, spingendo cioè gli attori regionali a misure difensive percepite come offensive dagli avversari (Herz, 1951).

Su questo sfondo si colloca la transizione energetica, che introduce un vettore di mutamento destinato a incidere sulla distribuzione di potere regionale. Da un lato, il settore oil&gas continua a catalizzare investimenti e a fornire la base materiale delle capacità statali; dall'altro, si va intensificando la competizione per le rinnovabili e per nuovi mercati, con strategie diseguali e conseguenti asimmetrie tra Stati stabili e Stati fragili (Clarke, 2025). Tali asimmetrie vanno tenute in forte considerazione, perché possono alimentare una crescita diseguale delle potenzialità, contribuendo a nuove instabilità per lo status quo regionale, spingendo alcuni attori a posture revisioniste dell'ordine e ad altri a misure di contro bilanciamento (Bull, 1977). È all'interno di questa cornice che vanno lette, nelle sezioni successive, le principali minacce alla sicurezza energetica del MENA e i tentativi, ancora parziali, di costruire meccanismi di contenimento e cooperazione.

L'ecosistema delle minacce: Stati fragili, milizie, attacchi ibridi e chokepoint

La sicurezza energetica nel Medio Oriente e Nord Africa è strutturalmente condizionata, come scritto nel paragrafo precedente, dall'intreccio tra fragilità statuale, conflitti armati e competizione geopolitica. I casi di Libia, Iraq e Yemen mostrano con particolare evidenza come la debolezza delle istituzioni statali rende le infrastrutture e le rotte energetiche, oltre che la produzione stessa, altamente vulnerabili. In Libia, la frammentazione del potere politico-militare dopo la crisi del 2011 ha prodotto cicli ricorrenti di interruzione dell'export e l'uso strumentale delle risorse energetiche a fini negoziali di gestione del potere

interno, compromettendo l'affidabilità del paese come fornitore e riducendo la capacità di pianificazione industriale di medio-lungo periodo (Hafner, 2022). In Iraq, l'instabilità politica e la presenza di attori armati non statali incidono sulla protezione delle infrastrutture e sulla continuità del sistema elettrico, con ricadute dirette anche sulla stabilità sociale, in un contesto di domanda interna in crescita mal supportata da reti obsolete. In Yemen, la guerra civile prolungata e la frammentazione territoriale hanno trasformato porti, depositi e rotte marittime in obiettivi militari utili al conflitto interno, che riflette allo stesso tempo interessi regionali più ampi. In tutti e tre i casi, l'energia diventa insieme obiettivo e strumento del conflitto: la contesa sugli asset e sulle rotte produce discontinuità operative e riduce l'affidabilità complessiva del settore, con ricadute sulla capacità statuale di garantire servizi essenziali e stabilità interna.

A queste vulnerabilità di carattere endogeno si affianca una seconda dimensione di rischio, legata alla diffusione di minacce ibride e all'uso sistematico di strumenti asimmetrici contro infrastrutture critiche. Attacchi con droni, missili a corto raggio, sabotaggi fisici e, in misura crescente, operazioni cyber, consentono di colpire nodi energetici ad alto valore con costi relativamente contenuti, riducendo la soglia dell'escalation e aumentando l'incertezza strategica (Lons, 2025). Non serve che gli attacchi abbiano un risultato militarmente rilevante: anche delle interruzioni temporanee, o il solo tentativo di attacco, producono evidenti effetti di mercato, incidendo sulle decisioni di investimento, in una regione in cui la sicurezza fisica degli asset resta un prerequisito per la sostenibilità del settore.

Il quadro si complica ulteriormente alla luce delle rivalità geopolitiche regionali, in particolare della competizione tra Iran e i principali attori del Golfo. La postura revisionista dell'ordine regionale assunta dall'Iran dal 1979, si è tradotta nel

corso degli anni in una serie di politiche volte a disarticolare la gerarchia di potere dell'area. Nella consapevolezza dello squilibrio delle forze militari convenzionali, ha preso vigore la dottrina della guerra asimmetrica da condurre sia all'interno dei propri confini che fuori: l'utilizzo di tattiche irregolari, del sistema missilistico in minaccia delle principali infrastrutture energetiche della regione, delle milizie in teatri terzi pronte ad iniziare ulteriori scenari di crisi, e la minaccia di azioni militari nello Stretto di Hormuz e di Beb-el Bandeb (Zacchi, 2024). Teheran ha quindi sviluppato una strategia di proiezione indiretta fondata su una rete di milizie e attori proxy in grado di esercitare pressione su infrastrutture, rotte e potenze regionali senza ricorrere a un confronto diretto (Al-Emadi, 2025; Lons, 2025). Questo ha consentito, e consente tuttora, all'Iran di influenzare la sicurezza energetica regionale attraverso una deterrenza ambigua, che rende più complessa la gestione delle crisi e la protezione delle supply chain.

In tale contesto, i principali choke point energetici della regione assumono una rilevanza critica. Lo Stretto di Hormuz, di Bab el-Mandeb e il Canale di Suez non rappresentano soltanto colli di bottiglia fisici, ma vere e proprie arene che ospitano la competizione regionale, nelle quali minacce esplicite o implicite alla libertà di navigazione diventano strumenti di pressione strategica (Al-Emadi, 2025). La concentrazione dei flussi in pochi passaggi obbligati amplifica l'impatto di crisi locali e conferma come la sicurezza energetica del MENA resti esposta a shock sistemici, difficilmente neutralizzabili con strumenti puramente tecnici o di mercato (Lons, 2025). Ne deriva un quadro di vulnerabilità strutturale, in cui instabilità politica, conflitto e militarizzazione delle rotte continuano a rappresentare i principali fattori di rischio per il settore. Tale dimensione oggi risulta particolarmente rilevante per i mercati europei: la crescente centralità del LNG come forma di approvvigionamento amplifica il

peso strategico dei *chokepoint* marittimi. Se infatti il gas liquefatto consente una diversificazione più rapida delle forniture, e per questo ha rappresentato una soluzione per l'Unione Europea dopo la crisi russo-ucraina, esso rende al tempo stesso più stringente la dipendenza dalle rotte navali e dalla libertà di navigazione attraverso passaggi obbligati come Hormuz, Bab el-Mandeb e Suez, oltre ad essere esposto alla competitività e volatilità del mercato globale. La recente crisi nel Mar Rosso ha mostrato come anche interruzioni parziali o deviazioni delle rotte possano allungare i tempi di consegna, aumentare i costi logistici e incidere sulle aspettative di mercato.

Cooperazione e resilienza: de-escalation, interconnessioni e modernizzazione energetica

Il tema della sicurezza energetica nel MENA presenta anche spazi di cooperazione, che non per forza coincidono con una pacificazione dell'ordine regionale, ma con la creazione di meccanismi minimi di prevedibilità in grado di gestire le conflittualità e costruire connessioni funzionali e specifiche (Fraihat, 2020). È in questa dimensione che vanno collocati alcuni recenti sviluppi diplomatici, infrastrutturali e di policy, i quali, pur non cancellando le linee di faglia esistenti, mirano a contenere la propensione all'escalation e a proteggere la continuità dei flussi energetici.

Il primo vettore è la diplomazia di de-escalation tra attori chiave del Golfo: più i canali di comunicazione sono aperti, meno l'uso della coercizione (diretta o per procura) risulta conveniente, soprattutto quando gli Stati hanno bisogno di attrarre capitali e stabilizzare la propria traiettoria di modernizzazione economica. La ricomposizione della crisi all'interno del Consiglio di cooperazione del Golfo (GCC), tramite la firma della "Dichiarazione di Al-Ula" nel gennaio del 2021 e il conseguente rientro del Qatar nel perimetro di cooperazione politica ed economica, ha ridotto una frattura che, dal 2017,

irrigidiva la governance regionale e complicava il coordinamento sui principali dossier energetici. In parallelo a questo percorso, anche la normalizzazione dei rapporti tra Arabia Saudita e Iran, inaugurata nel marzo 2023, ha rappresentato un tentativo di gestire l'alto livello di conflittualità tra i due Paesi che si è mantenuto nel corso degli ultimi decenni. Una degli obiettivi dell'accordo è quello di rispondere all'esigenza saudita di mettere in sicurezza le infrastrutture energetiche nel sud del Paese. Gli attacchi missilistici, indirettamente di matrice iraniana, condotti nel 2019 contro gli impianti di raffinazione di Saudi Aramco (che hanno portato a una temporanea riduzione dell'output saudita da 9.8 a 4.1 milioni di barili al giorno) hanno spinto i sauditi a cercare una via regionale di de-escalation (Scita, 2023). Seppur fragile, tale canale è rilevante perché interviene sulla principale faglia geopolitica che ha alimentato diversi conflitti per procura in vari teatri come Yemen, Iraq, Siria e Libano. In questa cornice è da sottolineare anche il graduale rientro della Siria nelle dinamiche diplomatiche regionali, culminato con la riammissione nella Lega Araba nel 2023 e con la ripresa di alcuni canali diplomatici con capitali del Golfo. Letta in chiave energetica, la traiettoria di de-escalation non produce solo benefici esterni (stabilità dei mercati), ma soprattutto interni: riduce la probabilità di shock che si trasformano in crisi di approvvigionamento, blackout, tensioni sociali e delegittimazione politica. Non a caso, la letteratura più recente insiste sul ruolo della mediazione regionale (Qatar, Oman, Egitto) come strumento di gestione dei conflitti e, indirettamente, di tutela della sicurezza energetica (Al-Emadi, 2025).

Ulteriore vettore riguarda la cooperazione infrastrutturale e la progressiva integrazione funzionale delle reti e del mercato dell'energia. La sicurezza energetica regionale, infatti, non dipende soltanto dalla capacità di produrre idrocarburi, ma dalla continuità dei servizi elettrici e dalla gestione della domanda domestica che, soprattutto nei Paesi rentier, è parte integrante del

contratto sociale. In questo senso, il caso della Gulf Cooperation Council Interconnection Authority (GCCIA) (il progetto nato nel 2001 che gestisce la rete di interconnessione elettrica tra gli Stati del GCC) mostra come l'interconnessione delle reti possa diventare un "bene di sicurezza" condiviso. La stessa logica è visibile nei progetti di estensione verso l'Iraq: l'interconnessione avviata nel 2022 è fondamentale per un sistema di mercato elettrico regionale, con benefici potenziali in termini di riduzione dei deficit di produzione e stabilizzazione di un Paese strutturalmente vulnerabile. In parallelo, la riflessione sulle interconnessioni si sta estendendo oltre la dimensione strettamente regionale e guarda a corridoi più ampi. Il progetto India-Middle East-Europe Economic Corridor (IMEC), pur non essendo un'iniziativa esclusivamente energetica, segnala questa trasformazione: immagina una rete integrata di collegamenti logistici, digitali ed energetici tra Asia, Golfo ed Europa, includendo anche cavi elettrici e infrastrutture per il trasporto di idrogeno pulito. Insistendo sul concetto di moltiplicazione dei corridoi e delle opzioni di scambio.

Questa dimensione di cooperazione "tecnica" è spesso più sostenibile di quella politico-strategica: crea dipendenze reciproche limitate ma tangibili, e soprattutto alza i costi di una crisi. In una regione dove l'instabilità può tradursi rapidamente in crisi energetiche, la costruzione di interconnessioni logistiche costituisce una componente materiale della resilienza.

Il terzo vettore è l'agenda di diversificazione economica e transizione energetica, che nel MENA ha una valenza prevalentemente geopolitica e di stabilità interna: ribilanciare il mix, ridurre l'onere dei sussidi, contenere la crescita della domanda e generare nuove filiere industriali significa rendere meno a rischio la relazione tra rendite energetiche e consenso politico. L'International Energy Agency stima che nel 2025 il Medio Oriente investirà circa 130 miliardi di dollari

in oil & gas (circa il 15% del totale globale), mentre gli investimenti in generazione pulita si attesterebbero intorno ai 10 miliardi: (IEA, 2025). In questo quadro, i Paesi del Golfo non appaiono soltanto esposti ai vincoli della transizione, ma anche potenzialmente avvantaggiati dalla loro capacità finanziaria, industriale e infrastrutturale. Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, in particolare, stanno investendo in modo crescente in rinnovabili, idrogeno e nuove tecnologie di fornitura, con l'obiettivo non solo di diversificare il mix interno, ma anche di posizionarsi come futuri esportatori di energia decarbonizzata verso mercati esterni, inclusa l'Europa. In alcune aree del Golfo la transizione non viene più percepita come rischio, ma come occasione per rafforzare competitività e proiezione internazionale. Tale traiettoria è visibile anche nei tentativi di costruire connessioni energetiche tra Golfo ed Europa su vettori diversi dagli idrocarburi tradizionali. Le intese sviluppate da attori sauditi come ACWA Power con operatori europei nel campo dell'idrogeno verde e dell'ammoniaca mostrano come la cooperazione energetica stia progressivamente includendo nuove catene del valore legate alla decarbonizzazione. L'interesse europeo, quindi, per i corridoi di importazione dell'idrogeno proveniente dal versante sud e sud-orientale del Mediterraneo rafforza l'idea che il rapporto tra MENA ed Europa possa evolvere da semplice relazione tra produttori e consumatori a partnership infrastrutturale più articolate, capaci di includere gas, elettricità rinnovabile e molecole verdi.

La stessa IEA sottolinea che gas naturale e nucleare stanno aumentando il loro peso nel mix elettrico, mentre le rinnovabili raddoppiano la loro quota dal 2015 (IEA, 2025). Sul versante delle rinnovabili, il rapporto IRENA rileva una dinamica ormai strutturale: i piani di investimento e diversificazione sono sempre più ambiziosi, spinti dalla necessità di soddisfare la domanda interna e rispondere agli obiettivi di decarbonizzazione, ma anche dalla competizione per attrarre

capitali e nuove tecnologie. Per tale ragione è necessario riconoscere come la cooperazione regionale debba essere un elemento stesso interno al processo di transizione in grado di integrare le infrastrutture, aumentare la competitività e facilitare l'accesso ai mercati.

Gli Accordi di Abramo, ad esempio, pur nati come iniziativa di normalizzazione diplomatica, incorporano un'impostazione economico-funzionale: l'idea che la cooperazione sia preferibile al conflitto come strumento di gestione delle minacce regionali (U.S. Department of State, 2020a; U.S. Department of State, 2020b). Senza sovrastimare la loro portata, che ancora oggi rischia di essere condizionata dalle storiche polarizzazioni dell'area, essi mostrano come, in determinate congiunture, l'energia possa essere impiegata come strumento diplomatico (Anselmo, 2022) Analogamente, alcune proposte di "gas diplomacy" interpretano la reintegrazione economica dell'Iran (in particolare sul bacino South Pars/North Dome) come leva per spostare gli incentivi strategici da rendite di coercizione a rendite di mercato, subordinando però il percorso a condizioni stringenti di governance e de-escalation. In sintesi, se le vulnerabilità restano il tratto dominante del sistema energetico MENA, la cooperazione è il principale canale attraverso cui la regione può trasformare l'energia da fattore di rischio a fattore di resilienza.

Conclusioni

La sicurezza energetica nel MENA emerge come una variabile di ordine regionale: non si limita alla continuità dell'export di idrocarburi, ma coincide con la capacità degli Stati di preservare la funzionalità dei propri sistemi energetici sotto stress, garantendo al contempo stabilità interna e margini di autonomia strategica. Le vulnerabilità analizzate, come le fragilità statuali, i conflitti per procura, le minacce ibride e concentrazione dei flussi, restano strutturali e

difficilmente neutralizzabili con soli meccanismi di mercato. Tuttavia, gli spazi di cooperazione osservati suggeriscono che la resilienza regionale può essere rafforzata attraverso interdipendenze selettive e strumenti di gestione del rischio: de-escalation tra poli rivali, interconnessioni infrastrutturali e agende politiche di modernizzazione. Nel ciclo apertosi dopo il 2022, tale esigenza appare ancora più evidente: la sicurezza energetica del MENA si intreccia ormai direttamente con la riconfigurazione del paniere energetico europeo, con la crescita del LNG e con la ricerca di nuovi corridoi infrastrutturali euro-mediterranei. Per questo motivo, la resilienza dell'area non dipenderà soltanto dalla capacità di contenere conflitti e minacce ibride, ma anche dalla possibilità di costruire connessioni più stabili, diversificate e tecnologicamente evolute tra le due sponde, in grado di integrare forniture di gas e di elettricità proveniente da fonti rinnovabili. Da un punto di vista di policy, ne consegue che la stabilizzazione energetica del MENA richiede un duplice investimento: politico, nel consolidamento di canali diplomatici e di mediazione capaci di contenere l'escalation e ridurre la convenienza della conflittualità; e tecnico-istituzionale, nella protezione delle infrastrutture critiche e nella costruzione di interdipendenze regionali. In questa prospettiva, energia e cooperazione non sono una garanzia di pacificazione, ma possono diventare uno strumento pragmatico capace di trasformare parte della competizione regionale in gestione condivisa della vulnerabilità.

Punti chiave

- La sicurezza energetica nel MENA dipende dalla capacità degli Stati di garantire la continuità dei sistemi energetici sotto stress, in un contesto segnato da fragilità strutturali, conflitti e vulnerabilità delle rotte e delle infrastrutture.

- La crescente interdipendenza con l'Europa — trainata da LNG, nuovi corridoi infrastrutturali e sviluppo di rinnovabili e idrogeno — apre spazi concreti di cooperazione energetica e rafforza il ruolo della regione nella sicurezza energetica europea.
- La stabilizzazione del settore richiede un doppio investimento: politico, tramite de-escalation e mediazione, e tecnico-istituzionale, attraverso protezione delle infrastrutture e integrazione dei sistemi energetici regionali.

Riferimenti bibliografici

Anselmo, F. (2022). Equilibrismi energetici nel Mediterraneo orientale: cosa cambia con gli Accordi di Abramo? In Baldelli, P. (Ed.) *La dimensione geo-economica degli Accordi di Abramo*. Geopolitica.info.

Al-Emadi, T. A. (2025). Global energy security: Western dependence on Gulf oil and the role of regional mediation in Middle Eastern conflicts. *Georgetown Journal of International Affairs*.

Bull, H. (1977). *The anarchical society: A study of order in world politics*. Macmillan.

Clarke, E. (2025). *The race for renewables in the Middle East and North Africa*. International Institute for Strategic Studies (IISS).

Fraihat, I. (2020). *Iran and Saudi Arabia: Taming a chaotic conflict*. Edinburgh University Press.

Hafner, M. (2022). EU Energy Policy and the MENA Region in the Wake of Russia's Invasion of Ukraine. In V. Talbot (Ed.), *Energy politics in the MENA region: From hydrocarbons to renewables?* ISPI.

Haytayan, L. (2025, January 27). The energy dilemma: Energy transition and regional collaboration in the Middle East and North Africa. *Natural Resource Governance Institute.*

Herz, J. H. (1951). *Political realism and political idealism: A study in theories and realities*. University of Chicago Press.

Lons, C. (2025). The mirage of resilience: Why energy markets cannot shake off the Middle East risk. *European Council on Foreign Relations (ECFR).*

Scita, J. (2023). La mediazione cinese nell'accordo Iran-Arabia Saudita: tra (in)sicurezza e opportunismo. *RivistaEnergia.it.*

Tazikeh, S., Mohammadzadeh, O., Zendehboudi, S., Saady, N. M. C., Albayati, T. M., & Chatzis, I. (2025). Energy development and management in the Middle East: A holistic analysis. *Energy Conversion and Management*.

Waltz, K. N. (1979). *Theory of international* politics. Addison-Wesley.

Zacchi, L. (2024). I dilemmi dell'Iran nel Medio Oriente post-americano. In G. Natalizia (A cura di), *Il gioco delle grandi potenze. La competizione nel Mediterraneo allargato*. Luiss University Press.

Libertà di navigazione e sicurezza marittima nel Mediterraneo: nuove minacce e nuove sfide

Andrea Carati

Introduzione

Il bacino del Mediterraneo, oggi come in passato, rappresenta una straordinaria area di aggregazioni e connessioni commerciali, economiche, culturali e politiche. La sua natura di 'mare ristretto', a differenza degli spazi oceanici, rende la sovrapposizione fra ordine marittimo e ordine terrestre la sua cifra distintiva, nella quale risiede la sua ambivalenza come spazio di prosperità, scambi e opportunità ma anche come area di competizione e vulnerabilità. I più recenti mutamenti sul piano tecnologico, geopolitico e ambientale hanno accresciuto l'impatto di questa ambivalenza: per un verso, il Mediterraneo risulta oggi più 'ristretto' di quanto lo sia stato in passato, le interazioni fra i paesi litoranei più ampie e la penetrazione da parte di paesi e attori esterni più profonde; per un altro, quelle stesse interdipendenze regionali e globali espongono il bacino a nuove sfide.

L'analisi che segue si concentra sull'evoluzione recente delle nuove minacce che riguardano il Mediterraneo. La prima sezione ricostruisce un quadro generale delle nuove sfide a cui è esposto il bacino, l'intento è quello di sottolineare come le stesse linee di sviluppo economico, tecnologico e geopolitico che offrono opportunità di cooperazione e crescita sono le stesse che espongono l'area a nuove vulnerabilità. Questo è tanto più vero per l'Europa, impegnata sul fianco est dallo scoppio della guerra in Ucraina, che rischia tuttavia di non investire adeguatamente sul fianco sud, sulla sicurezza del Mediterraneo con risorse navali adeguate. La seconda sezione si concentra più specificamente sul fenomeno della pirateria e in particolare sul recente attivismo degli Houthi nel Mar Rosso. Le ricadute sul traffico attraverso il canale di Suez sono

potenzialmente devastanti per l'ordine economico e politico dell'area del Mediterraneo. La libertà di accesso, di navigabilità e movimento nel Mediterraneo oggi è legata a doppio filo all'apertura della doppia strettoia lungo il Mar Rosso: Suez e lo Stretto di Bab el-Mandeb.

Il Mediterraneo: la crescente interconnessione e le nuove vulnerabilità

Il Mar Mediterraneo è sempre stato un crocevia di primaria importanza per tutta l'area che lo circonda, tanto dal punto di vista economico-commerciale quanto dal punto di vista politico-strategico. Come tutti i mari, è un'arteria vitale per l'economia regionale e globale, per il commercio marittimo che vi si dipana, per i cavi sottomarini che ospita garantendo l'efficienza della comunicazione digitale intercontinentale, per le straordinarie risorse ittiche che contribuiscono alla sicurezza alimentare dei paesi che lo circondano, per il transito di fonti energetiche che assicurano un approvvigionamento essenziale per l'ecosistema socio-economico della regione (Bueger & Edmunds 2024).

Nondimeno, rispetto ad altri spazi marittimi e ad altri bacini, il Mediterraneo è uno degli spazi più vitali e importanti nel quadro dei traffici marittimi globali. Ha, infatti, un peso nello spazio marittimo globale maggiore rispetto alla porzione relativa che ricopre geograficamente. Secondo i dati riportati nel portale "The Blue Economy of the Mediterranean" dello *United Nations Environment Programme*[1], il Mediterraneo ricopre un ruolo particolarmente importante nel quadro dell'economia marittima globale: benché i suoi mari rappresentino solo l'1% della superficie oceanica mondiale, il bacino offre il 20% della produzione globale di fonte marittima; il 25% del traffico marittimo globale e il 30% del trasporto di petrolio per via mare transitano nel Mediterraneo. Uniti all'alta concentrazione di porti e terminali marittimi (circa 600), di opportunità di lavoro

[1] Dati disponibili al seguente indirizzo: https://www.unep.org/unepmap/resources/factsheets/blue-economy.

(2 milioni solo nei paesi mediterranei dell'UE e un milione complessivo di lavoratori impiegati nel settore della pesca), questi dati ci restituiscono l'eccezionale centralità e la vitalità di un bacino semi-chiuso e relativamente ristretto rispetto ai vasti spazi oceanici.

Non stupisce, dunque, che l'ambivalenza tipica degli spazi marittimi a cui si accennava in apertura, fra opportunità e vulnerabilità, sia più acuta per un bacino più ristretto, marcato da un'alta concentrazione di attività e da un posizionamento così rilevante nel quadro dell'economia globale (Samaan 2024). Le due tradizionali fonti di vulnerabilità degli spazi marittimi – l'estrema difficoltà di un presidio capillare paragonabile a quello terrestre e le condizioni permissive di un ambiente naturalmente interconnesso (Bueger & Edmunds 2024: 190-215) – hanno dunque un impatto potenzialmente maggiore nel Mediterraneo.

La storia recente, non sorprendentemente, ha visto il Mediterraneo al centro tanto dell'accelerazione impressa dai processi di globalizzazione, con tutte le opportunità e occasioni di co-prosperità che questi hanno innescato, quanto di diverse crisi legate a problemi di sicurezza: la stagione della *global war on terror* e i rischi che la propagazione della minaccia terroristica potesse usare il bacino come vettore di proiezione dall'area mediorientale all'Europa; il turbolento processo innescato dalle primavere arabe del 2011; la crisi libica, in particolare nel periodo successivo all'intervento della Nato del 2011; la crisi dei rifugiati con il suo picco nel 2015-2016; le crescenti tensioni internazionali fra grandi potenze che rischiano di trasformare il Mediterraneo in un'arena di crescente competizione; la guerra recente nella Striscia di Gaza e i rischi di regionalizzazione del conflitto (Baldelli, Ferrara & Natalizia 2024; Ceccorulli 2024).

Il Mediterraneo continua, dunque, a costituire uno spazio tanto di opportunità quanto di vulnerabilità. Tale ambivalenza è destinata con tutta probabilità a contrassegnare le quattro principali sfide a cui si trova oggi di fronte. In primo luogo, sul terreno tecnologico, la sfida più importante è quella posta dall'automazione e dalla crescente diffusione di sistemi di intelligenza artificiale (Bueger & Edmunds 2024: 191-196). I porti più avanzati sul piano tecnologico, la navigazione, le mappe e le rotte, la manutenzione e i sistemi di sicurezza del naviglio, la gestione e lo smistamento dei cargo e dei mercantili hanno attraversato un profondo processo di digitalizzazione e automazione. I sistemi di intelligenza artificiale nei prossimi anni avranno un impatto sempre più profondo sulla navigazione e sulla gestione delle attività portuali. Da un lato, il grado di efficienza dei nuovi sistemi automatizzati e l'impatto dei sistemi di intelligenza artificiale (IA) offriranno eccezionali opportunità di migliorare la navigazione e tutte le attività marittime: dalla gestione dei traffici e dei depositi alla qualità e quantità di dati utili per una navigazione sicura (*maritime domain awareness*); dall'efficientamento energetico al coordinamento degli scali. Dall'altro lato, le stesse tecnologie che permettono tali miglioramenti espongono le infrastrutture portuali e le navi a nuove vulnerabilità: attacchi cyber in grado di paralizzare porti, la navigazione o intere filiere; l'uso ostile dei droni in mare (aerei, di superficie e sottomarini); lo *spoofing*, ossia le comunicazioni basate sul mascheramento dell'identità digitale, al fine di diffondere informazioni false simulando una fonte legittima e attendibile. In sintesi, quanto più la navigazione e la sicurezza marittima transiteranno verso la digitalizzazione, l'automazione e sistemi di IA, tanto più sarà esposta e vulnerabile, la cyber security è senz'altro una delle sfide più impegnative per la libertà di navigazione nel Mediterraneo.

In secondo luogo, in un ambiente sempre più tecnologizzato e interconnesso, la protezione delle infrastrutture critiche diverrà sempre più cruciale per la

sicurezza marittima. La protezione delle aree portuali, delle installazioni offshore, dei cavi per il transito di dati e le pipeline sottomarine è destinata a diventare cruciale. Numerosi eventi hanno mostrato sia la vulnerabilità sia l'enormità dell'impatto che possono avere incidenti accidentali o deliberati alle infrastrutture critiche, si pensi all'incidente del 2021 nel Canale di Suez nella quale l'incagliamento della portacontainer *Ever Given* bloccò il canale per sei giorni con conseguenze ingenti per le catene globali del commercio.

In terzo luogo, il Mediterraneo è esposto oggi alle conseguenze dei cambiamenti climatici (Bueger & Edmunds 2024: 204-209). L'innalzamento dei livelli del mare può creare dei rischi per alcune aree portuali e può rendere inabitabili alcune aree costiere. Le conseguenze dei cambiamenti climatici potrà esporre la navigazione a eventi atmosferici estremi con maggiore frequenza. Oltre a un ambiente più ostile per la navigazione, il riscaldamento globale potrà avere conseguenze di lungo periodo per le attività di pesca e per il commercio di prodotti ittici.

Infine, sul Mediterraneo grava una quarta sfida di natura squisitamente politico-strategica. Negli ultimi anni il bacino è tornato ad essere un'arena di nuove competizioni regionali e globali (Baldelli, Ferrara & Natalizia 2024; Ceccorulli 2024). Le fonti delle nuove minacce sono duplici, di origine non-statuale (con il problema della pirateria in particolare, a cui si rivolgerà l'attenzione nella sezione successiva) e di natura statuale. Quest'ultima si articola in due forme di rinnovata competizione. Sul piano regionale diverse conflittualità (latenti o aperte) segnalano alcune sfide alla stabilità nel Mediterraneo: le tensioni fra Israele e Iran, il deterioramento delle relazioni fra Algeria e Marocco, gli attriti fra Grecia e Turchia, il conflitto in Libia che attrae schieramenti opposti fra gli attori regionali. Sul piano globale, il Mediterraneo non ha potuto sottrarsi al ritorno

della competizione fra grandi potenze a livello internazionale, anche in quest'area il nuovo dinamismo da parte di Russia e Cina ha sfidato, seppur in modo per ora estremamente sfumato (esercitazioni militari congiunte, ricorso da parte russa di diverse compagnie di mercenari, l'intervento russo in Siria ecc.), il tradizionale presidio occidentale del Mediterraneo – in particolare con la presenza della Sesta Flotta degli Stati Uniti, costantemente in grado di esercitare un efficace potere di deterrenza (Wasser *et al.* 2022).

In questo quadro in rapido mutamento è sempre più urgente la presenza e la necessaria attenzione da parte dell'Europa. L'UE, in particolare, a partire dallo scoppio della guerra in Ucraina ha sempre più concentrato i propri sforzi sul fianco est. Benché questo impegno sia del tutto comprensibile, il rischio è un disinvestimento o, peggio, un disinteresse di medio e lungo periodo sul fianco sud. Fra il 1990 e il 2024 le spese per la difesa in ambito marittimo da parte dei paesi europei è costantemente scesa (Samaan 2024: 13-15). Un disimpegno ancor più significativo se paragonato ai crescenti investimenti registrati negli stessi anni da parte di importanti attori del cosiddetto Mediterraneo Allargato (Israele, Turchia, Algeria, Egitto, Arabia Saudita e Emirati Arabi). A un ambiente che si appresta ad affrontare sfide molto impegnative, come quelle appena menzionate, si aggiunge la prospettiva di un parziale disimpegno da parte degli Stati Uniti – sempre più proiettati nell'area dell'Indo-Pacifico – e dunque, per l'Europa, il venir meno di una serie di garanzie di sicurezza fornite esclusivamente dalle basi americane sui litorali e dalla Sesta Flotta. In futuro, i paesi dell'UE avranno invece sempre più bisogno di sostanziare le ambizioni di autonomia strategica nel Mediterraneo con risorse navali ingenti che siano in grado di perseguire almeno quattro obiettivi strategici essenziali: capacità di esercitare deterrenza; monitorare e contrastare attività illegali (terrorismo, pirateria e il variegato universo dei *blue crime*); garantire la sicurezza delle

infrastrutture critiche; tenere sotto controllo e al limite saper contrastare la competizione fra attori statali regionali e globali impegnati nel Mediterraneo. In caso contrario, i paesi europei, soprattutto quelli che si affacciano sul Mediterraneo saranno destinati a un ruolo passivo e reattivo di fronte alle nuove vulnerabilità e competizioni.

Gli Houthi e le nuove forme di pirateria: conseguenze per la navigazione nel Mediterraneo

La ricomparsa della pirateria, nel Mediterraneo e nell'area intorno allo Stretto di Bab el-Mandeb, ha iniziato a interessare e preoccupare la comunità euro-atlantica nel periodo che va dal lancio della Guerra globale al terrore successiva agli attentati dell'11 settembre 2001, con un picco di attività illegali a partire dal 2008-2009. La missione UE *Atalanta* attiva sulle coste somale, l'operazione Nato *Active Endeavour* (dal 2016 sostituita dalla missione *Sea Guardian*) nelle acque del Mediterraneo orientale e la più recente missione USA *Prosperity Guardian* dal febbraio 2025, hanno avuto successo nel contenere e contrastare le minacce terroristiche e gli attacchi di pirateria in entrambi gli sbocchi del Mar Rosso. Nel decennio che va dal 2001 al 2010, le missioni UE e Nato, unite alla presenza militare americana a Gibuti, hanno garantito la libertà di navigazione lungo il corso del Mar Rosso. Fino al 2023, gli incidenti dovuti ad attacchi di pirateria nel vasto spazio che va dal Mediterraneo orientale allo Stretto di Hormuz sono stati limitati (Samaan 2024).

La guerra di Israele contro Hamas nella Striscia di Gaza, scoppiata in seguito all'attacco del 7 Ottobre 2023, è coincisa con l'escalation di attacchi di pirateria da parte degli Houthi, un movimento appoggiato dall'Iran attivo dal 2015 nel contesto della guerra civile nello Yemen contro il governo riconosciuto dalla comunità internazionale. Gli Houthi hanno attaccato il territorio di Israele ma hanno perseguito soprattutto l'obiettivo di attaccare navi israeliane, o in qualche

modo connesse con l'economia israeliana, in transito nello Stretto di Bab el-Mandeb. Il periodo più intenso degli attacchi è stato l'anno che va dal novembre 2023 al dicembre 2024, dopo un periodo relativamente più calmo, gli attacchi sono ricominciati nell'estate del 2025 (CRS 2025).

La maggiore fonte della preoccupazione per la sicurezza e libertà di navigazione nel Mar Rosso e nel Mar Mediterraneo non è dipesa esclusivamente dall'aumento quantitativo degli attacchi – per quanto considerevole (Diaz *et al.* 2024) – ma anche dalla qualità degli attacchi. Rispetto ai primi anni della guerra globale al terrore fino al picco di attività del 2008, a partire dal 2016 gli Houthi hanno, infatti, mostrato di essere passati da una forma di pirateria orientata al disturbo e interdizione a forme più articolate di vera e propria compellenza (Samaan 2020). Gli attacchi missilistici hanno impiegato armi sempre più sofisticate (razzi, missili da crociera, missili balistici Scud-B e C e successivamente i Burkan 1 e 2H), in grado di colpire obiettivi sempre più distanti (nel 2017 Riad, nel 2018 Abu Dhabi, nel 2023 Israele). Anche l'uso dei droni è diventato sempre più sofisticato, organizzato e vasto (gli attacchi a Israele nella recente guerra nella Striscia di Gaza sono stati sia missilistici che di droni) e, soprattutto, basato su tecnologie all'avanguardia di provenienza quasi certamente iraniana (CRS 2024a). Inoltre, gli attacchi non hanno riguardato solo naviglio mercantile ma, sorprendentemente, anche navi militari degli alleati di Israele: fra dicembre 2023 e fine gennaio 2024 diverse navi americane (*USS Carney*, *USS Eisenhower*, *USS Laboon* e altre), inglesi, francesi sono state attaccate, seppur senza conseguenze, con droni o con operazioni congiunte di droni, missili da crociera e missili balistici (Diaz *et al.* 2024: 7).

L'impatto sulla navigazione e le economie del Mediterraneo è stato ingente. Anche paragonato agli stretti di Hormuz e Bab el-Mandeb, il Canale di Suez è una

vera e propria strettoia viste le sue dimensioni limitate, è infatti una infrastruttura marittima di transito dalle capacità ridotte e caratterizzata da profondità e larghezza contenute. Al netto dei lavori di scavo e ampiamento effettuati negli anni, dal punto di vista dei transiti il canale rimane una vera e propria strozzatura geografica, in particolar modo alla luce dell'aumento delle dimensioni e pescaggio delle navi portacontainer più recenti. Questo lo rende ancor di più vulnerabile. Da un lato, Suez è un'arteria cruciale per il Mediterraneo (nei rapporti Europa-Asia in particolare), un terzo del traffico di cointainer marittimo globale e il 12-15% del prodotto commerciale globale passano dal canale (Rai 2025: 17). Dall'altro lato, il combinato di valore strategico-commerciale e limitatezza di capacità rende il Canale di Suez particolarmente esposto a ogni sfida alla navigabilità del Mar Rosso.

Non stupisce che nell'anno dei maggiori attacchi da parte degli Houthi menzionato più sopra (da fine 2023 a fine 2024), il dirottamento dei traffici dalla tratta Golfo di Aden-Suez alla circumnavigazione del continente africano è stato impressionante. Ancorché sia impossibile adottare metodologie statistiche esatte per misurare i traffici marittimi, i dati relativi ai transiti per il Canale di Suez nei primi mesi del 2024 restituiscono un calo dal 48% al 62% su base mensile; quelli relativi ai transiti per il Capo di Buona Speranza un aumento dal 63% al 74% (Diaz *et al.* 2024: 5). Gli effetti si sono fatti sentire su tutto il traffico marittimo che converge sul Mediterraneo: sui costi del trasporto dovuto ai viaggi più prolungati; sull'operatività delle aree portuali lungo le tratte alternative che hanno dovuto gestire un'impennata di arrivi straordinari; sui premi assicurativi delle navi; sui costi maggiorati per le misure di sicurezza aggiuntive; sull'ambiente per via delle maggiori emissioni (Rai 2025). Benché l'impatto finale sulle economie nell'area del bacino e sull'inflazione sia rimasto in termini

generali limitato (CRS 2024b), in prospettiva quella della pirateria rimane una delle minacce più preoccupanti sulla libertà di navigazione del Mediterraneo.

Conclusioni

La storia recente del Mediterraneo ha visto il bacino al centro di diverse crisi – dall'espansione del fenomeno del terrorismo all'arco di instabilità innescata dalle primavere arabe, fino ai fenomeni recenti di pirateria. Le sfide a cui si trova di fronte oggi la sicurezza marittima nel Mediterraneo sono molteplici: tecnologiche, ambientali e strategiche. Come si è sottolineato nelle pagine precedenti, la peculiarità geopolitica del Mar Mediterraneo, ossia la sua natura di mare 'ristretto' che ha però un posto sproporzionatamente più rilevante a livello globale rispetto all'estensione delle sue acque, lo rende ancora più esposto a quelle stesse sfide. Al puro dato materiale, si aggiunge una stagione politica sempre più caratterizzata da crescenti competizioni fra attori regionali e globali che si riverberano anche sulle sue acque. Per queste ragioni, l'intreccio fra opportunità e vulnerabilità che ha tradizionalmente scandito la sua lunga storia sarà ancora più intenso nel Mediterraneo più di quanto lo sia stato in passato.

Punti chiave

- L'UE, con il suo recente impegno sul fianco est, rischia di disinvestire sulla sicurezza marittima nel Mediterraneo. Senza un investimento adeguato l'UE non potrà esercitare un ruolo attivo nel bacino, abdicando alle sue ambizioni di autonomia strategica;
- Automazione e sistemi di intelligenza artificiale rappresentano una delle sfide più impegnative per la libertà di navigazione. Per un verso, forniranno enormi opportunità in termini di efficienza e sviluppo, per un altro saranno una fonte di vulnerabilità inedita;

- Le attività di pirateria nelle nuove forme manifestate recentemente dagli Houthi, per il loro impatto sulla libertà di navigazione, rappresentano senz'altro una delle minacce alla sicurezza nel Mediterraneo più temibili.

Riferimenti bibliografici

Baldelli, P., Ferrara, R., & Natalizia, G. (2024). *Il gioco delle grandi potenze. La competizione nel Mediterraneo allargato*. LUISS University Press.

Bueger, C., & Edmunds, T. (2024). *Understanding maritime security*. Oxford University Press.

Ceccorulli, M. (2022). Maritime Security in the Mediterranean. In Boşilcă, R., Ferreira, S., & Ryan, B.J. (Eds.), *Handbook of Maritime Security* (pp. 334–345). Routledge.

CRS (2024a). Houthi Attacks in the Red Sea. *Congressional Research Service*. https://www.congress.gov/crs-product/IN12301.

CRS (2024b). Red Sea Shipping Disruptions: Estimating Economics Effects. *Congressional Research Service*. https://www.congress.gov/crs-product/IF12657.

CRS (2025). Yemen: Conflict, Red Sea Attacks, and U.S. Policy. *Congressional Research Service*. https://www.congress.gov/crs-product/IF12581.

Rai, A. (2025). Turbulent waters in the red sea: understanding maritime shipping business impacts and implications. *Journal of Transportation Security*, 18(1), 17–48. https://doi.org/10.1007/s12198-025-00299-7.

Rodriguez-Diaz, E., Alcaide, J.I., & Garcia-Llave, R. (2024). Challenges and security risks in the Red Sea: Impact of Houthi attacks on maritime traffic. *Journal of Marine Science and Engineering*, 12(11), 1900–1918. .

Samaan, J.L. (2020). Missiles, Drones, and the Houthis in Yemen. *Parameters*, 50(1), 51–64.

Samaan, J.L. (2024). Securing European Interests from the Mediterranean to the Persian Gulf: Rethinking EU Strategic Autonomy at Sea. *European Institute of the Mediterranean* – Euromesco paper N. 68. https://www.iemed.org/wp-content/uploads/2024/02/EuroMeSCo-Paper-68.pdf.

Wasser, B., Shatz, J.H., Drennan, J.J., Scobell, A., Carlson, B.G., & Crane, Y.K. (2022). *Crossroads of Competition: China, Russia, and the United States in the Middle East*. RAND Corporation.

Reti sottomarine nel Mediterraneo allargato: analisi e prospettive di superamento del rischio dell'effetto "collo di bottiglia"

Andrea Fedeli

Introduzione

Nell'era dell'interconnessione globale, la resilienza delle infrastrutture digitali ha cessato di essere una questione meramente tecnica o ingegneristica per elevarsi a imperativo categorico di sicurezza nazionale e sovranità economica. Sebbene l'immaginario collettivo e la narrazione mediatica associno frequentemente il traffico dati ai satelliti o all'astrazione del *cloud computing*, la realtà materiale è radicalmente diversa e ancorata ai fondali oceanici: oltre il 97% delle comunicazioni globali — un flusso ininterrotto che include transazioni finanziarie per un valore stimato di 10 trilioni di dollari al giorno, comunicazioni diplomatiche riservate, coordinamento militare e la totalità dell'economia della conoscenza — viaggia attraverso una fitta rete di cavi sottomarini in fibra ottica (*Submarine Communication Cables* - SCC) (Murphy & Bryja, 2025).

In questo contesto, il "Mediterraneo allargato" assume una rilevanza geostrategica critica (Zampieri & Ghermandi, 2024). Esso non funge meramente da ponte fisico tra i mercati dell'Europa e le economie in espansione di Africa e Asia, ma costituisce il vero e proprio sistema nervoso dell'economia digitale (e non solo) del Vecchio Continente (Bagnasco, 2024). La stabilità di questa macro-regione è la precondizione per la continuità operativa dei servizi essenziali europei. Tuttavia, tale centralità geografica ha come altra faccia della medaglia una vulnerabilità sistemica. Infatti, la configurazione attuale della rete globale presenta un pericoloso "effetto collo di bottiglia" (*bottleneck*) concentrato quasi esclusivamente lungo l'asse Suez-Mar Rosso (Murphy & Bryja, 2025). In questo corridoio ristretto, la densità dei cavi e il transito di risorse energetiche

incontrano una delle aree di maggiore instabilità geopolitica al mondo, creando un *single point of failure* (punto singolo di fallimento) per l'intera connettività euro-asiatica. Gli incidenti degli ultimi anni, come il danneggiamento multiplo di cavi avvenuto nel febbraio 2024 a seguito dell'affondamento della nave *Rubymar* al largo dello Yemen, hanno fatto emergere brutalmente la fragilità di questa architettura, dimostrando come attori non statali o guerre regionali possano impattare la sicurezza economica globale, rendendo al contempo urgente l'identificazione di una strategia di diversificazione che integri la dimensione digitale con quella della transizione energetica (Watson, 2024; Bueger et al., 2022; MIMIT, 2025).

Il presente contributo intende analizzare tali criticità integrando la prospettiva infrastrutturale con quella securitaria. Da un lato, si esamineranno le vulnerabilità fisiche legate alla geografia obbligata del Mar Rosso e al monopolio di transito egiziano; dall'altro, si indagherà la dimensione geopolitica, nell'ambito della quale le infrastrutture sottomarine sono divenute terreno di scontro ibrido tra grandi potenze. La competizione tra l'iniziativa europea *Global Gateway* e la *Digital Silk Road* cinese, unita all'attivismo navale russo nel Mediterraneo, sta trasformando i cavi da semplici vettori di dati a obiettivi strategici primari (Leccese, 2025).

Il "collo di bottiglia" del Mar Rosso e le vulnerabilità fisiche

La vulnerabilità più immediata e tangibile per la connettività del Mediterraneo allargato risiede nella sua stessa geografia fisica, che impone percorsi obbligati alla posa delle dorsali in fibra ottica e alle rotte energetiche. Attualmente, la quasi totalità del traffico dati tra Europa e Asia è convogliata attraverso il bacino del Mar Rosso e il territorio egiziano (Murphy & Bryja, 2025). Le stime più accreditate indicano che circa il 17-20% dell'intero traffico internet globale — e la quasi

totalità dei dati scambiati tra l'UE e l'Indo-Pacifico — transiti attraverso questo stretto corridoio, rendendo l'Egitto uno degli snodi (o *chokepoints*) più critici al mondo per le telecomunicazioni (Rovelli, 2024; Leccese, 2025). Oltre 16 sistemi di cavi sottomarini internazionali approdano sulle coste egiziane per attraversare via terra la breve distanza tra il Mar Rosso e il Mediterraneo, operando sotto il controllo monopolistico e la giurisdizione di Telecom Egypt (Submarine Cable Networks, 2020).

Per chiarezza tecnica e operativa, è opportuno specificare che i cavi sottomarini non vengono posati all'interno del Canale di Suez inteso come via d'acqua navigabile. I bassi fondali del canale, la necessità di costanti operazioni di dragaggio per mantenere la profondità idonea alle super-petroliere e l'intenso traffico navale commerciale renderebbero la sopravvivenza dei cavi impossibile (Murphy & Bryja, 2025). Pertanto, i sistemi approdano in stazioni costiere dedicate nel Mar Rosso (come Zafarana, Suez o Ras Ghareb) e attraversano l'istmo via terra tramite condotti in cemento armato paralleli al canale o attraverso percorsi desertici, per poi re-immergersi nel Mediterraneo da stazioni come Port Said o Alessandria, configurando tutta l'area come possibile "collo di bottiglia" (Murphy & Bryja, 2025). Un disservizio in Egitto — sia esso causato da incidenti tecnici, sabotaggi terroristici nella penisola del Sinai, o decisioni politiche del Cairo di interrompere il transito — ha il potenziale di paralizzare segmenti interi dell'economia digitale europea. Questa configurazione rende oggi il chokepoint digitale del Mar Rosso speculare a quello energetico: lo stretto corridoio che va da Bab el-Mandeb a Suez è la via d'acqua fondamentale non solo per il traffico dati, ma anche per il transito di petrolio, gas naturale liquefatto (GNL) e prodotti raffinati verso l'Europa e l'Asia (MIMIT, 2025; Leccese, 2025). Una quota significativa delle importazioni europee di GNL dal Golfo e dal bacino indo-pacifico transita infatti per il Mar Rosso, con stime che indicano diversi

miliardi di metri cubi l'anno a rischio di ritardo o di riallocazione delle rotte in caso di crisi prolungate (MEI, 2024; Rinnovabili.it, 2024).

Il blocco parziale delle rotte commerciali tra fine 2023 e il 2024, dovuto agli attacchi Houthi alle navi mercantili, ha costretto numerosi operatori energetici a circumnavigare l'Africa, allungando i tempi di viaggio di 10–15 giorni, aumentando i consumi di carburante e generando un effetto moltiplicatore sui costi dell'energia importata in Europa (Reuters, 2023; Rinnovabili.it, 2024). Pur non avendo prodotto un'impennata strutturale dei prezzi del gas nel breve periodo, tali interruzioni hanno mostrato quanto il sistema europeo rimanga esposto a shock improvvisi di offerta in un momento in cui l'UE punta a ridurre la dipendenza dal gas russo e ad accelerare la transizione energetica (Global LNG Hub, 2024; MEI, 2024).

L'incidente del febbraio 2024 nel Mar Rosso meridionale rappresenta un caso studio paradigmatico di questa fragilità fisica e delle sue ramificazioni. In quell'occasione, l'attacco sferrato dagli Houthi, gruppo armato sciita zaydita dello Yemen sostenuto dall'Iran, alla nave cargo britannica *Rubymar* ha innescato una catena di eventi disastrosa (Watson, 2024). La nave, colpita da missili balistici antinave e abbandonata dall'equipaggio, è andata alla deriva per giorni senza controllo, trascinando la propria ancora sul fondale marino per chilometri prima di affondare definitivamente (FitzGerald, 2024). L'ancora, agendo come un aratro sul fondale, ha tranciato o danneggiato gravemente almeno tre sistemi di cavi vitali: il *Seacom/TGN-Gulf*, l'*Asia-Africa-Europe 1* (AAE-1) e l'*Europe India Gateway* (EIG). Queste infrastrutture sono arterie fondamentali che connettono i data center dell'Europa con i mercati emergenti dell'India, del Golfo e dell'Africa orientale. L'impatto è stato immediato e severo: si stima che il 25% del traffico dati sulla rotta Europa-Asia sia stato interrotto istantaneamente, costringendo

gli operatori globali a reindirizzare i flussi dati verso la rotta che circumnaviga l'Africa (doppiando il Capo di Buona Speranza) o attraverso il Pacifico e gli Stati Uniti, con un conseguente aumento vertiginoso della latenza e dei costi operativi (Monaghan et al., 2024; Leccese, 2025).

L'episodio *Rubymar* ha evidenziato non solo la vulnerabilità all'azione cinetica dei cavi sottomarini, ma anche le enormi complessità logistiche, legali e assicurative legate alla loro riparazione in zone di crisi (Leccese, 2025). Le operazioni di ripristino, che in tempo di pace sono routine per le navi posacavi, sono state ritardate per mesi. Gli armatori delle navi di riparazione hanno dovuto fronteggiare un rischio bellico elevatissimo nelle acque yemenite, la necessità di negoziare permessi di accesso in un'area marittima contesa tra coalizioni internazionali e ribelli, e costi assicurativi schizzati a cifre proibitive (Solon & Hatem, 2024; Leccese 2025). Questo scenario ha evidenziato che la sicurezza fisica dei cavi non dipende solo dalla robustezza tecnologica del cavo stesso, ma dalla sicurezza dell'ambiente marittimo circostante, rendendoli asset che necessitano di una tutela in termini di difesa militare attiva (FitzGerald, 2024).

Nonostante la gravità di tale episodio e l'instabilità regionale, il "collo di bottiglia" egiziano rimane paradossalmente la principale soluzione per il passaggio dei cavi sottomarini. Anche se sono state avviate iniziative per rotte alternative (illustrate più avanti), l'inerzia del mercato è potente. Per quanto il passaggio per l'Egitto presenti criticità strutturali anche sul piano economico — il modello di business egiziano sfrutta la propria rendita di posizione imponendo tariffe di transito (*Cross Egypt Fees*) elevatissime, stimate in centinaia di milioni di dollari cumulativi per l'operatore statale —, rimangono due elementi che ne mantengono la centralità: la rotta via Suez è ineguagliabile in termini di brevità, garantendo la latenza più bassa possibile tra Londra/Francoforte e

Mumbai/Singapore, un parametro cruciale ad esempio per il trading finanziario ad alta frequenza (Brodsky, 2021); le rotte terrestri alternative (via Arabia Saudita-Giordania-Israele o via Iraq-Turchia) attraversano territori caratterizzati da rischi geopolitici altrettanto elevati o superiori rispetto all'Egitto.

Pertanto, storicamente la diversificazione non è stata presa in seria considerazione dagli investitori privati finché il rischio geopolitico, aumentato negli ultimi anni, non è divenuto insostenibile (Murphy & Bryja, 2025). Gli avvenimenti del 2024 hanno funzionato da catalizzatori per una revisione delle strategie, ma la diversificazione attuata finora è stata più tattica che strategica (Leccese, 2025). La maggior parte dei nuovi progetti, come il cavo *2Africa* (il più lungo sistema al mondo, 45.000 km, promosso da un consorzio che include Meta), continua a prevedere l'attraversamento dell'Egitto come snodo principale, affidandosi a nuove rotte terrestri "interne" offerte da Telecom Egypt piuttosto che escludere il Paese dai progetti stessi (Qiu, 2025). Di conseguenza, la resilienza della rete internet globale rimane ostaggio di una geografia compressa. Incidenti navali, sabotaggi asimmetrici e politiche monopolistiche convergono nello stesso spazio fisico ristretto, esponendo l'Unione Europea al rischio concreto di un "blackout digitale".

A questa dimensione si somma una trasformazione ancora più profonda: il Mar Rosso e il Mediterraneo sono destinati a diventare uno snodo essenziale anche per le interconnessioni elettriche ad alta tensione in corrente continua (HVDC) che collegheranno gli hub rinnovabili del Nord Africa e del Medio Oriente con i mercati europei (MIMIT, 2025). La coesistenza nello stesso spazio marittimo di grandi dorsali di telecomunicazioni e di cavi HVDC fa emergere una interdipendenza critica tra infrastrutture digitali ed energetiche: un sabotaggio,

un incidente navale o un conflitto locale nel Mar Rosso potrebbe interrompere simultaneamente flussi di dati, corridoi energetici marittimi (petrolio e GNL) e, in prospettiva, interconnessioni elettriche strategiche per l'integrazione delle rinnovabili (CIGI, 2019; MIMIT, 2025). Ciò amplifica il rischio sistemico per l'UE, trasformando il collo di bottiglia del Mar Rosso in un triplo choke point: digitale, energetico marittimo ed elettrico.

La competizione geopolitica e la dimensione digitale

Se i rischi fisici sono legati alla geografia, altrettanto rilevanti sono i rischi strategici sul piano geopolitico. Nel Mediterraneo allargato, i cavi sottomarini hanno cessato di essere infrastrutture neutrali per divenire un fronte primario di competizione tra grandi potenze (Bueger et al., 2022). Si assiste a una politicizzazione delle infrastrutture digitali, dove il controllo dei cavi equivale al controllo dei flussi informativi del futuro. Infatti, il quadrante mediterraneo vede attivi tutti i principali attori internazionali.

Una delle minacce più insidiose dal punto di vista occidentale è l'attivismo della Federazione Russa. Mosca ha integrato la "guerra ai cavi" (*Seabed Warfare*) nella sua dottrina di guerra ibrida e di confronto asimmetrico con la NATO (Bueger et al., 2022). La presenza nel Mediterraneo e nell'Atlantico settentrionale di navi oceanografiche russe come la *Yantar* o la *Akademik Ageev* non è casuale (Kirchner, 2025). Ufficialmente classificate come navi da ricerca scientifica, queste unità sono di fatto asset militari operati o supportati dalla GUGI (*Glavnoye upravleniye glubokovodnykh issledovaniy*), la Direzione Principale per la Ricerca in Alto Mare, un'agenzia di intelligence che riporta direttamente al Ministero della Difesa russo (Warrell et al., 2025). La *Yantar*, ad esempio, è equipaggiata con sommergibili con equipaggio e droni ROV (*Remotely Operated Vehicles*) capaci di operare a grandi profondità. Le sue rotte sono state tracciate ripetutamente in

sospetta prossimità ("loitering") di nodi critici di cavi sottomarini. La minaccia russa è duplice (Bueger et al., 2022). Da un lato, il sabotaggio fisico: in uno scenario di escalation, la Russia possiede la capacità di recidere i cavi in acque profonde, dove le riparazioni sono estremamente difficili e lente, causando caos economico e sociale in Occidente senza dover ricorrere all'uso di armi cinetiche convenzionali. Tali azioni, essendo difficili da attribuire con certezza immediata, rientrano nella categoria delle operazioni "deniable" (Kryzhnyi, 2025). Dall'altro, lo spionaggio: la capacità di installare "tap" (dispositivi di intercettazione) sui cavi o sui ripetitori sottomarini per esfiltrare dati sensibili. Questa dimensione trasforma il fondale marino in un teatro di intelligence attivo, minacciando la riservatezza delle comunicazioni transatlantiche e mediterranee.

Parallelamente, la Cina proietta la sua influenza attraverso la *Digital Silk Road* (Via della Seta Digitale). L'azienda HMN Technologies (precedentemente Huawei Marine Networks), divenuta rapidamente il quarto player globale del settore, ha realizzato progetti chiave nella regione MENA, come il cavo PEACE (*Pakistan and East Africa Connecting Europe*) (Mufarech, 2023). Il sistema PEACE è emblematico della strategia di Pechino: offre una rotta tecnicamente diversificata che riduce la dipendenza dallo Stretto di Malacca attraverso un corridoio terrestre in Pakistan, ma riconduce poi il traffico nel "collo di bottiglia" del Mar Rosso per raggiungere l'Europa, con approdo a Marsiglia.

La preoccupazione occidentale non è solo commerciale, ma securitaria (Besch & Brown, 2024). Il timore, corroborato da diverse analisi di intelligence, riguarda la potenziale pervasività della tecnologia cinese nelle *Landing Stations* e negli apparati di amplificazione del segnale. Esiste il rischio concreto che tali infrastrutture possano celare *backdoors* per la sorveglianza o permettere a

Pechino un "kill switch" remoto per interrompere il traffico in caso di conflitto, minando la sovranità digitale dei paesi ospitanti e dei partner europei.

In risposta a queste vulnerabilità, l'Occidente ha avviato una strategia di difesa attiva e di diversificazione infrastrutturale.

L'UE ha compiuto un salto di qualità normativo e strategico. Nel febbraio 2024, la Commissione Europea ha pubblicato la Raccomandazione sulla sicurezza e la resilienza delle infrastrutture via cavo sottomarino, che introduce il concetto di "Cable Projects of European Interest" (CPEI) (European Commission, 2024). Questo documento è il pilastro di una nuova strategia che mira a eliminare i fornitori ad alto rischio (leggesi cinesi) dalle infrastrutture critiche europee.

Elemento centrale di questa strategia è il Cable Security Toolbox, un insieme di strumenti e protocolli che gli Stati Membri sono invitati a implementare (Genna, 2025). Il Toolbox, parte integrante dell'Action Plan on Cable Security adottato nel febbraio 2025, prevede misure articolate lungo quattro assi strategici (European Commission, 2025). In termini di prevenzione, il piano introduce requisiti di sicurezza rafforzati e valutazioni del rischio integrate, che non si limitano ai parametri tecnici ma includono uno screening geopolitico approfondito dei fornitori e degli investitori coinvolti nei consorzi dei cavi, unitamente a stress test periodici di resilienza delle reti nazionali in caso di taglio multiplo dei cavi. Sul fronte della rilevazione, l'UE promuove il rafforzamento delle capacità di monitoraggio delle minacce per ciascun bacino marittimo, allo scopo di costruire una situational awareness comprensiva che permetta allarmi tempestivi e reazioni più efficaci. Per quanto riguarda risposta e ripristino, il piano mira a migliorare l'efficienza del quadro di crisi a livello UE per azioni rapide sugli incidenti che coinvolgono i cavi sottomarini, aumentando la capacità di riparazione per garantire il ripristino rapido dei cavi danneggiati. Infine, sul

versante della deterrenza, l'Action Plan prevede l'applicazione di sanzioni e misure diplomatiche contro attori ostili e la "shadow fleet" russa, utilizzando pienamente l'Hybrid Toolbox per contrastare campagne ibride, inclusa la promozione di una "cable diplomacy" con partner globali.

Parallelamente, la Direttiva CER (*Critical Entities Resilience*), entrata in fase di piena attuazione, obbliga gli operatori di cavi identificati come "entità critiche" a rispettare standard vincolanti di sicurezza fisica e digitale, spostando la responsabilità dalla *best practice* volontaria all'obbligo di legge (European Commission, 2025). Tra il 2025 e il 2027, l'UE investirà inoltre 540 milioni di euro per finanziare progetti di infrastruttura digitale, inclusi cavi sottomarini "intelligenti" (*smart cables*) dotati di sensori integrati.

Sul piano dei progetti infrastrutturali, l'iniziativa USA-UE del corridoio IMEC (*India-Middle East-Europe Economic Corridor*) propone un'alternativa strutturale a Suez (Gabusi & Farina, 2024). Il progetto bandiera è il sistema *Blue Raman*, sviluppato da Google in collaborazione con Sparkle (operatore globale italiano del Gruppo TIM, la cui proprietà è in fase di transizione verso una cordata statale formata dal MEF al 70% e dalla società spagnola Retelit al 30%) (Brodsky, 2021). Il progetto rompe il dogma del passaggio egiziano: il cavo aggira Suez attraverso una rotta terrestre che collega Israele e Giordania per poi scendere verso l'Arabia Saudita e l'India. Un'iniziativa innovativa non solo sul piano fisico ma anche di "diplomazia digitale": si crea un corridoio di "fiducia" che integra Israele e le monarchie del Golfo in un'architettura filo-occidentale, aumentando la resilienza complessiva della rete europea European Investment Bank, 2025).

L'Italia, per la sua posizione geografica strategica nel cuore del Mediterraneo, si candida a essere il guardiano del Mediterraneo digitale. Il Governo ha accelerato

sulla definizione di una governance nazionale del dominio *underwater* attraverso tre pilastri interconnessi.

Da un punto di vista legislativo, è da poco entrata in vigore la nuova Legge in materia di attività subacquee (L. 9/2026), con la quale si cerca di colmare un vuoto normativo storico(Fabbri, 2025). Essa istituisce l'Agenzia per la sicurezza delle attività subacquee (ASAS) per garantire un presidio istituzionale costante del dominio subacqueo. Inoltre, si conferiscono alla Marina Militare poteri specifici di polizia dell'alto mare per la protezione delle infrastrutture critiche, permettendo l'interdizione di aree marine in caso di minaccia ai cavi e introducendo sanzioni severe per le attività non autorizzate in prossimità delle dorsali strategiche.

Sul fronte dell'innovazione e difesa, la nascita del Polo Nazionale della Dimensione Subacquea (PNS) a La Spezia rappresenta un unicum a livello europeo (Peruzzi, 2025): il Polo agisce come hub di innovazione dove Marina Militare, grandi aziende (Fincantieri, Leonardo), PMI e centri di ricerca universitari collaborano per sviluppare tecnologie sovrane come droni autonomi (AUV) per il pattugliamento dei fondali, sensori acustici distribuiti e sistemi di riparazione rapida. Il Polo ospita anche il Centro di Eccellenza NATO per la sicurezza marittima, consolidando il ruolo dell'Italia come *lead nation* dell'Alleanza per il dominio subacqueo. A dimostrazione di ciò, recentemente il Polo ha ospitato un incontro del centro di coordinamento per le infrastrutture sottomarine critiche (CUI - Critical Undersea Infrastructure) dell’Alleanza atlantica.

Conclusioni

L’analisi proposta evidenzia che la sicurezza dei cavi sottomarini e delle rotte energetiche hanno trasceso la dimensione tecnica per divenire una priorità

assoluta di *high politics*. Lo scenario che si sta configurando vede un aumento della frammentazione della rete internet globale (*Splinternet*), con la creazione di blocchi digitali e “corridoi di fiducia” separati: da una parte le rotte a guida cinese (Digital Silk Road), dall’altra quelle occidentali (IMEC/Global Gateway), con i paesi terzi del "Global South" chiamati a compiere scelte di campo su quale architettura adottare (Mufarech, 2023). Ampliando il punto di osservazione, la vulnerabilità del corridoio Suez–Mar Rosso può tradursi non solo in ritardi logistici o maggiori costi per il trasporto merci, ma può innescare vere e proprie crisi energetiche internazionali, imponendo deviazioni di rotta alle metaniere e ritardando l’entrata in esercizio di nuovi grandi interconnettori elettrici.

In questo contesto, l'Italia e l'Unione Europea, come già hanno iniziato a fare, non possono limitarsi alla difesa passiva o alla sola regolamentazione del mercato. È necessario un approccio proattivo che integri politica estera, difesa militare e politica industriale, catalizzando le opportunità derivanti dalla posizione geografica strategica e prevedendo la diversificazione delle rotte (IMEC, corridoi nordafricani, progetti come GreenMed e Medusa), il sostegno a una filiera europea di cavi ottici ed elettrici. La protezione militare e il law enforcement delle infrastrutture sottomarine devono essere progettati congiuntamente, assumendo che ogni chokepoint marittimo critico abbia effetti simultanei su connettività digitale, sicurezza energetica e traiettorie di transizione verde (MIMIT, 2025; Subsea Cables Network, 2025; CIGI, 2019).

Con tali premesse, è necessario proseguire con l’implementazione del Cable Security Toolbox: Bruxelles deve vigilare affinché gli Stati Membri applichino rigorosamente i criteri di sicurezza contenuti nell'Action Plan, escludendo fornitori ad alto rischio dai progetti CPEI e vincolando i fondi del *Global Gateway* al rispetto di standard di sicurezza fisica ("Security by Design") e cyber. Sul piano

diplomatico, ed economico, internazionale, l'UE dovrebbe riuscire a concludere accordi bilaterali con Marocco, Algeria, Tunisia e Libia (una volta stabilizzata) per creare corridoi terrestri alternativi reali che bypassino l'Egitto, offrendo in cambio investimenti digitali massicci e connettività agevolata verso l'Europa (Murphy & Bryja, 2025). Questa strategia deve essere integrata nella politica di vicinato meridionale (*Southern Neighbourhood Policy*), utilizzando il *Global Gateway* come leva di soft power per attrarre i partner MENA. Sul piano operativo e tecnico, sarebbe importante finanziare la costituzione di una capacità strategica europea di riparazione cavi, creando una flotta di almeno 6-8 *cable ships* a bandiera UE (o sotto controllo congiunto di Stati Membri chiave come Italia, Francia, Paesi Bassi), da mobilitare in caso di crisi o conflitti, riducendo la dipendenza da consorzi privati extra-comunitari che potrebbero non operare in zone di guerra per vincoli assicurativi (Submarine Telecoms Forum, 2025). Per finanziare tale flotta si potrebbe utilizzare il modello del partenariato pubblico-privato nell'ambito del programma CEF Digital, dando priorità alle principali aziende di cantieristica navale europea (Genna, 2025).

Guardando alla dimensione nazionale dell'Italia, la recente approvazione della Legge sull'attività subacquea rappresenta un passaggio cruciale per il Paese, cui dovrà seguire però la reale assegnazione delle risorse finanziarie adeguate per operare h24 e per attrarre talenti ingegneristici e operativi da istituzioni accademiche e dalla Marina Militare. Inoltre, l'Italia dovrà capitalizzare la creazione del Polo Nazionale della Dimensione Subacquea (PNS) per proseguire il relativo percorso di valorizzazione e renderlo definitivamente il punto di riferimento dottrinale della NATO per la protezione delle CUI (*Critical Undersea Infrastructures*), ospitando esercitazioni congiunte regolari nel Mediterraneo Centrale per testare la risposta a sabotaggi simulati (Rappresentanza Permanente d'Italia presso la NATO, 2025). Inoltre, Roma dovrebbe promuovere

una "Conferenza Permanente sul Mediterraneo Digitale" coinvolgendo operatori, governi nordafricani e del Golfo, istituzioni europee e paesi della NATO, allo scopo di creare standard comuni di protezione e procedure di crisi condivise. Si tratta di un'occasione per consolidare il ruolo centrale del Paese nel Mediterraneo non solo da un punto di vista geografico ma soprattutto geopolitico, valorizzando le competenze e l'eccellenza di settori industriali strategici riconosciute in tutto il mondo.

Punti chiave

- L'Unione Europea entro 3–5 anni dovrebbe finanziare cavi alternativi a Suez (IMEC/Blue Raman, corridoi nordafricani), accettando costi maggiori di CAPEX in cambio di minore rischio politico e di sicurezza.
- L'Italia dovrebbe rendere operativa l'ASAS e il PNS entro 24 mesi, vincolando nuove licenze di approdo a standard obbligatori di smart cables (DAS, sensori) e cooperazione con Marina e NATO.
- UE e Italia dovrebbero cofinanziare una mini-flotta europea di cable ships entro il 2030, costruita da cantieri UE, accettando sussidi pubblici in cambio di prontezza in crisi e priorità agli interventi su dorsali strategiche.

Riferimenti bibliografici

Bagnasco, E. (2024, maggio 29). *La geopolitica del digitale e le nuove sfide della politica internazionale* [Audio di conferenza]. Radio Radicale. https://www.radioradicale.it/scheda/729522

Brodsky, P. (2021, luglio 30). *The Blue and Raman Cable Systems Stand Out. Here's Why*. TeleGeography Blog. https://blog.telegeography.com/google-blue-and-raman-cable-systems

Bueger, C., Liebetrau, T., & Franken, J. (2022). *Security Threats to Undersea Communication Cables and Infrastructure – Consequences for the EU*. European Parliament In-Depth Analysis.

https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EXPO_IDA(2022)702557

CIGI. (2019, maggio 8). *The danger of critical infrastructure interdependency. Centre for International Governance Innovation.* https://www.cigionline.org/articles/danger-critical-infrastructure-interdependency/

European Commission. (2024, febbraio 22). *Recommendation on the Security and Resilience of Submarine Cable Infrastructures*. https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/library/recommendation-security-and-resilience-submarine-cable-infrastructures

European Commission. (2025, febbraio 21). *EU Action Plan on Cable Security* (JOIN/2025/9). https://eur-lex.europa.eu/legal-content/en/TXT/?uri=celex:52025JC0009

European Investment Bank. (2025, dicembre 17). *BLUERAMAN SUBMARINE CABLE*. https://www.eib.org/en/projects/all/20240867

Fabbri, F. (2025, luglio 16). *Ddl Attività subacquee approvato al Senato. Musumeci: colma un vuoto legislativo*. Key4biz. https://www.key4biz.it/ddl-attivita-subacquee-approvato-al-senato-musumeci-colma-un-vuoto-legislativo/540214/

FitzGerald, D. (2024, marzo 3). *Red Sea Conflict Threatens Key Internet Cables*. The Wall Street Journal. https://www.wsj.com/business/telecom/red-sea-conflict-threatens-key-internet-cables-a564f7ca

Gabusi, G., & Farina, M. (2024). *Nove indicazioni per fare crescere le relazioni bilaterali*. In G. Gabusi (Ed.), *Il nuovo ruolo dell'India nel sistema internazionale e implicazioni per l'Italia* (pp. 50-53). T.wai. https://www.twai.it/?p=8908

Genna, I. (2025, marzo 30). *The new European strategy on submarine cable security*. NAMEX. https://www.namex.it/the-new-european-strategy-on-submarine-cable-security/

Global LNG Hub. (2024, marzo 24). *Red Sea crisis: limited impact on gas prices and LNG charter rates so far.* https://globallnghub.com/red-sea-crisis-limited-impact-on-gas-prices-and-lng-charter-rates-so-far.html

Leccese, G. (2025, dicembre 12). *Chokepoint Above and Below the Surface: The Red Sea's Emerging Infrastructure Challenge*. IAI Commentaries 25|08. https://www.iai.it/en/pubblicazioni/c41/chokepoint-above-and-below-surface-red-seas-emerging-infrastructure-challenge

MEI – Middle East Institute. (2024, febbraio 6). *The implications of Red Sea instability on the global LNG market.* https://mei.edu/publication/implications-red-sea-instability-global-lng-market

MIMIT – Ministero delle Imprese e del Made in Italy. (2025, settembre). *La filiera industriale dei cavi sottomarini per telecomunicazioni a lunga percorrenza. Posizionamento nazionale.*

Monaghan, S., Murphy, E., Bryja, T., & Moller, J. (2024, marzo 7). *Red Sea Cable Damage Reveals Soft Underbelly of Global Economy*. CSIS Commentaries. https://www.csis.org/analysis/red-sea-cable-damage-reveals-soft-underbelly-global-economy

Mufarech, A. (2023, maggio). *China's Subsea-Cable Power Play in the Middle East and North Africa*. Atlantic Council. https://www.atlanticcouncil.org/wp-content/uploads/2023/05/ChinasGrowingInfluence_052423-1.pdf

Murphy, E., & Bryja, T. (2025, novembre 12). *The Strategic Future of Subsea Cables: Egypt Case Study*. CSIS Reports. https://www.csis.org/analysis/strategic-future-subsea-cables-egypt-case-study

Peruzzi, L. (2025, novembre 10). *Il Polo Nazionale della Dimensione Subacquea (PNS) traina l'innovazione nel settore underwater*. Analisi Difesa. https://www.analisidifesa.it/2025/11/il-polo-nazionale-della-dimensione-subacquea-pns-traina-linnovazione-nel-settore-underwater

Pravda. (2025, settembre 26). *FT: Russian ship monitored critical European cables for months*. https://www.pravda.com.ua/eng/news/2025/09/26/7532686/

Qiu, W. (2025, novembre 21). *2Africa Core Infrastructure Completes*. Submarine Cable Networks. https://www.submarinenetworks.com/en/systems/asia-europe-africa/2africa/2africa-core-infrastructure-completes

Rappresentanza Permanente d'Italia presso la NATO. (2025, dicembre 7). *Italy Hosted NATO Critical Undersea Infrastructure (CUI) Network Topping Out Event*.

https://rappnato.esteri.it/en/news/dalla_rappresentanza/2025/12/italy-hosts-nato-critical-undersea-infrastructure-cui-network-topping-out-event.html

Rinnovabili.it. (2024, gennaio 18). *La crisi del Mar Rosso rischia di diventare una crisi energetica.* https://www.rinnovabili.it/mercato/politiche-e-normativa/crisi-mar-rosso-rischia-diventare-crisi-energetica/

Reuters. (2023, dicembre19). *How would the Red Sea attacks affect gas shipping?* https://www.reuters.com/business/energy/how-would-red-sea-attacks-affect-gas-shipping-2023-12-19/

Solon, O., & Hatem, M. (2024, luglio 17). *Damaged Internet Cables Repaired in Red Sea as Houthis Attack Ships*. Bloomberg. https://www.bloomberg.com/news/articles/2024-07-17/damaged-internet-cables-repaired-in-red-sea-as-houthis-attack-ships

Submarine Cable Networks. (2020, aprile 22). *A Study on Submarine Cables Crossing Egypt and Their Costs*. https://www.submarinenetworks.com/en/?view=article&id=1316&catid=368

Subsea Cables Network. (2025, ottobre 1). *High-voltage submarine power cables: Driving the global energy transition.* https://www.subseacables.net/reports-and-coverage/high-voltage-submarine-power-cables-driving-the-global-energy-transition/

Submarine Telecoms Forum. (2025, ottobre). *Submarine Telecoms Forum Industry Report 2025-26*. https://subtelforum.com/submarine-telecoms-industry-report

Warrell, H., Cook, C., Mosolova, D., & Djambazov, D. (2025, settembre 25). *The Russian spy ship stalking Europe's subsea cables*. Financial Times. https://financialpost.com/financial-times/russian-spy-ship-stalking-europes-subsea-cables

Watson, E. (2024, marzo 6). *Ship Sunk by Houthis Likely Responsible for Damaging 3 Underwater Cables under Red Sea*. CBS News. https://www.cbsnews.com/news/houthis-ship-cutting-red-sea-telecommunications-cables

Dinamiche del terrorismo jihadista in Africa: contesti locali e configurazioni regionali

Jean-Marie Reure

Introduzione

Il terrorismo di matrice islamica continua a rappresentare una delle principali fonti di instabilità e insicurezza nel continente africano. Secondo le stime di ACLED, nel solo 2024 gli attacchi terroristici hanno causato 22.307 morti, cioè un incremento del 60% rispetto al biennio 2020–2022. Il Sahel si configura come l'epicentro di questo fenomeno, con quasi 11.000 vittime registrate. Se a quest'area si aggiungono la Somalia e il bacino del lago Ciad, queste tre zone concentrano complessivamente il 99% delle morti attribuite al terrorismo di matrice islamica nel continente.

Tali dati (riportati nel grafico 1), tuttavia, non autorizzano letture statiche o eccessivamente semplificatrici. Il terrorismo in Africa si conferma infatti un fenomeno fluido ed eterogeneo. Accanto ai tre principali teatri sopra richiamati, occorre considerare anche l'Africa del Nord e il Mozambico, che dopo una fase di rapida escalation hanno conosciuto — rispettivamente a partire dal 2016 e dal 2022 — una progressiva diminuzione del numero degli eventi violenti. Questa controtendenza rispetto al Sahel suggerisce che le traiettorie dei gruppi jihadisti non possano essere comprese prescindendo dai contesti locali in cui operano. Se è vero che numerosi attori si richiamano a entità transnazionali quali al-Qaida o lo Stato Islamico, le dinamiche di espansione, radicamento o contrazione della loro presenza dipendono in larga misura dalle relazioni politiche, sociali ed economiche che intrattengono con le società locali.

Indubbiamente, alcuni tratti ricorrenti accomunano attori e contesti differenti: il ricorso a repertori tattici simili, l'adesione a interpretazioni rigoriste dell'Islam,

l'inserimento in società caratterizzate da fratture identitarie e la presenza di istituzioni statali fragili o contestate. Tuttavia, come evidenzia una letteratura ormai consolidata (Thurston 2020; Bøås 2024; Baldaro 2025), l'elemento che più accomuna queste esperienze è la loro natura eminentemente insurrezionale: si tratta, in primo luogo, di forme di rivendicazione politica radicate in contesti specifici, che si articolano su scala locale, nazionale e talvolta regionale.

Nell'affrontare la questione delle insurrezioni jihadiste in Africa, troppo a lungo si è teso a rappresentare questo fenomeno come il prodotto di una carenza — se non addirittura di una mancanza — di istituzioni di governance (Baldaro 2022), al punto di evocare l'esistenza di "spazi di non-governo" (Eizenstat et al. 2005). In questa prospettiva, insurrezioni come quelle di JNIM o ISSP/ISGS nel Sahel e di al-Shabaab in Somalia sarebbero il risultato di un vuoto di potere e di istituzioni, che offrirebbe un santuario ai gruppi terroristici. Eppure, anche laddove la presenza statuale è debole e lo Stato è solo uno tra gli attori che competono per il governo di un territorio, esistono ordini sociali alternativi che regolano l'uso della forza, distribuiscono risorse economiche e producono modelli simbolico-culturali capaci di orientare i comportamenti e fornire identità collettive. Non è dunque la mera assenza dello Stato a spiegare la penetrazione dei movimenti jihadisti, bensì le specifiche strutture di opportunità — determinate da fattori endogeni ed esogeni — che ampliano o restringono la loro capacità di impiantarsi in determinati contesti (Campana e Ducol 2011).

Allo stesso modo, l'idea di fragilità statale deve essere riconsiderata e collocata in una prospettiva più ampia e contestuale. Categorie euristiche quali "Stato fragile", "Stato fallito" o "Stato in via di fallimento" sono spesso applicate in modo selettivo a Paesi poveri o marginali, benché la povertà non equivalga automaticamente a debolezza istituzionale. Inoltre, la nozione di debolezza è

intrinsecamente multidimensionale: può riferirsi a deficit in termini di capacità amministrativa, di sicurezza o di legittimità, che possono manifestarsi in porzioni limitate del territorio oppure investire l'intero apparato statale (Call 2011).

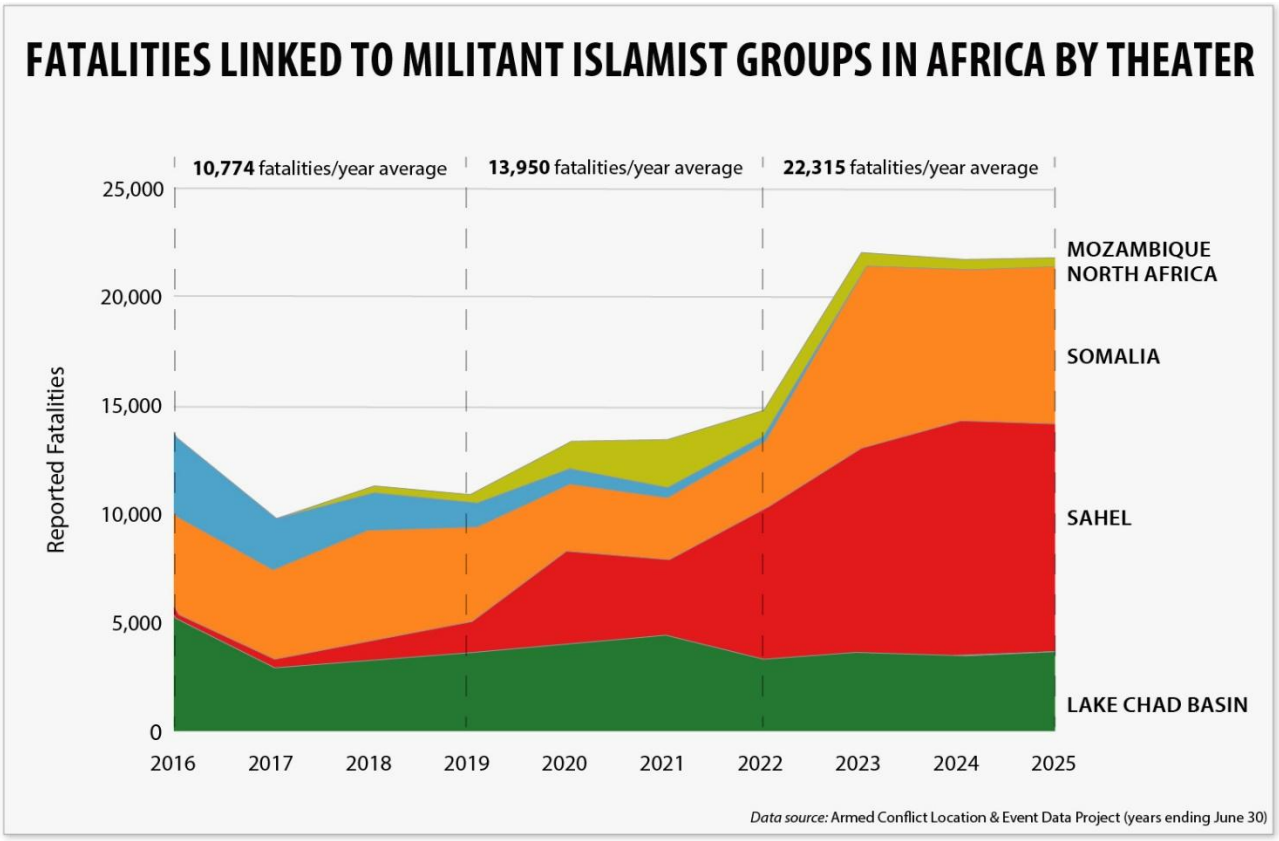

Figura 1: grafico tratto dall'Africa Center for Strategic Studies (Africa Center for Strategic Studies 2025)

Alla luce di queste considerazioni, il presente contributo propone un'analisi del terrorismo jihadista in Africa articolata in cinque aree — Nord Africa, Sahel, bacino del lago Ciad, Somalia e Mozambico — al fine di mettere in relazione le rivendicazioni e le strategie dei diversi gruppi con i contesti politici, economici e sociali in cui operano. Il capitolo si conclude con una riflessione sugli interventi internazionali volti a rafforzare le capacità statali nel contrasto al terrorismo.

Nord Africa

In Algeria, a partire dal 2010, l'attività dei vari gruppi jihadisti è diminuita in modo sostanziale. Il principale attore rimasto operativo, AQIM (al-Qaeda in the Islamic Maghreb) — evoluzione del SGPC (Salafist Group for Preaching and Combat) — ha progressivamente orientato le proprie attività verso il Sahel, espandendosi nelle aree di confine fra Mali, Niger e Mauritania. Gli episodi di violenza attribuiti ad AQIM sul territorio algerino sono quindi sporadici, mentre le sue operazioni risultano prevalentemente concentrate nello spazio sahariano e subsahariano (Africa Center for Strategic Studies 2025).

In Egitto, le attività dei gruppi jihadisti si sono concentrate soprattutto nella Penisola del Sinai. Dopo il 2013, diversi gruppi militanti hanno rafforzato la propria presenza, in particolare Ansar Bayt al-Maqdis, che nel 2014 ha giurato fedeltà all'ISIS, assumendo il nome di ISSP (Islamic State Sinai Province). Le operazioni attribuite a ISSP hanno incluso soprattutto ordigni esplosivi improvvisati, imboscate e attacchi contro le forze di sicurezza e i civili (BTI 2024).

In Tunisia, a seguito delle primavere arabe del 2011, si sono registrati diversi attentati contro obiettivi civili — tra cui quelli al Museo del Bardo e a Sousse nel 2015 — e azioni armate a bassa intensità nelle aree montuose prossime al confine con l'Algeria. In queste zone sono state segnalate cellule legate ad AQIM , in particolare la Katiba Uqba ibn Nafi, nonché formazioni affiliate all'ISIS quali Jund al-Khalifah. Secondo fonti ufficiali, non si registrano attacchi di grande portata dall'attacco alla sinagoga di el Ghriba a Djerba, avvenuto nel 2023. Nel periodo 2024–2025 sono inoltre proseguite le numerose attività di cooperazione nella lotta al terrorismo con partner internazionali, tra cui figurano programmi di assistenza e addestramento per l'esercito e le forze di polizia (ADF 2026).

In Libia, l'attività dei gruppi terroristici rimane piuttosto circoscritta. Nelle regioni meridionali e sud-occidentali sono state individuate cellule legate all'IS (Islamic State) e ad affiliati regionali di AQ (al-Qaeda), coinvolte in attività di supporto logistico e finanziario a gruppi operanti nell'area sahariana e nel transito di combattenti attraverso il territorio libico (Fangler 2025; Cristiani 2025). Secondo le Nazioni Unite, i servizi di sicurezza locali hanno recentemente fermato cittadini stranieri sospettati di appartenere a reti jihadiste (UNSC 2025). Gli episodi di violenza attribuiti a tali gruppi risultano comunque sporadici.

Nel complesso, il Nord Africa si configura come la regione che ha registrato la diminuzione più marcata degli episodi violenti legati al jihadismo. Questo calo è legato principalmente a due fattori: uno spostamento graduale delle attività di AQIM verso il Sahel, e il progressivo rafforzamento degli apparati coercitivi e di sorveglianza dei paesi della regione, avvenuto anche grazie al supporto della comunità internazionale. Se la diminuzione del numero di eventi violenti legati al jihadismo può essere interpretata come un segnale positivo, il rafforzamento degli apparati statuali si è spesso accompagnato a una restrizione delle libertà individuali.

Mozambico

A partire dal 2017, nel nord del Mozambico, e in particolare nella provincia di Cabo Delgado si è registrato un numero crescente di attacchi terroristici, legati ad un gruppo localmente noto come *al-Shabaab* (che non intrattiene però legami organizzativi con l'omonimo gruppo somalo). Successivamente, il gruppo ha formalmente dichiarato la propria affiliazione all'ISIS, assumendo il nome di ISCAP-Mozambique (Islamic State Central Africa Province – Mozambique branch). Tuttora, la configurazione organizzativa del movimento rimane fluida: accanto a nuclei locali originari, composti in larga parte da combattenti della

stessa provincia, è stata segnalata la presenza limitata di militanti stranieri. Le azioni armate compiute dal gruppo includono attacchi contro villaggi, infrastrutture e forze di sicurezza locali (Borges 2025).

Se la risposta del governo è stata inizialmente blanda, a partire dal 2021 si sono affiancati alle operazioni delle forze mozambicane anche una missione della SADC (Comunità per lo Sviluppo dell'Africa Meridionale) – SAMIM – e l'intervento bilaterale del Ruanda, che insieme hanno contribuito a modificare la distribuzione territoriale degli scontri e a ridurre temporaneamente l'intensità delle attività insurrezionali in alcune aree strategiche. Nonostante ciò, episodi di violenza intermittenti continuano a essere registrati in diversi distretti della provincia, dovuti alla mobilità di alcune cellule armate. Il quadro complessivo che emerge dalle fonti disponibili descrive dunque un conflitto circoscritto sul piano spaziale, caratterizzato da strutture organizzative flessibili, da una composizione eterogenea dei gruppi coinvolti e da dinamiche operative estremamente variabili nel tempo (Etyang et al. 2025).

Il relativo successo della missione SAMIM, soprattutto se posto a confronto con l'iniziale ricorso delle autorità mozambicane all'ormai famigerato (e disciolto) gruppo Wagner nel 2019 (Love 2023), mostra ancora una volta come il ricorso a soluzioni puramente militari non porti ad alcun miglioramento della situazione nel lungo termine. Trattandosi in primo luogo di insurrezioni di natura politica, l'unica soluzione realmente efficace per frenare l'espansione di questi gruppi consiste, infatti, nel modificare la struttura degli incentivi che consentono a questi attori di radicarsi in determinati contesti sociali.

Bacino del Lago Ciad

A partire dalla metà degli anni 2010, nel bacino del Lago Ciad si è registrata una recrudescenza delle attività jihadiste, principalmente riconducibili a due

organizzazioni: JAS (Jama'atu Ahlis Sunna Lidda'awati wal-Jihad), comunemente nota come Boko Haram, e ISWAP (Islamic State West Africa Province). I due gruppi presentano strutture organizzative e modalità operative distinte, con una presenza distribuita tra la Nigeria nord-orientale, il Niger sud-orientale, il Camerun settentrionale e il Ciad occidentale. Le azioni armate comprendono attacchi contro postazioni militari, incursioni contro centri abitati, rapimenti e sabotaggi di infrastrutture, spesso condotti tramite imboscate, attacchi con ordigni esplosivi improvvisati (IED) e operazioni mobili condotte con motocicli o veicoli leggeri. Le fonti segnalano inoltre una composizione variabile delle unità combattenti, che combina nuclei locali con elementi provenienti da aree limitrofe alla regione saheliana (Foucher 2025)

Negli anni più recenti, l'attività dei gruppi armati ha mostrato segnali di riorganizzazione operativa e di espansione geografica, con attacchi registrati lungo rotte commerciali, in zone lacustri e in aree rurali difficilmente accessibili alle forze governative. L'incremento delle attività di questi gruppi è anche frutto di adattamenti tattici, tra cui una maggiore mobilità, il ricorso a basi temporanee e l'intensificazione delle attività di reclutamento locale. Parallelamente, le operazioni militari condotte dagli Stati della regione e dalla MNJTF (Multinational Joint Task Force) hanno prodotto risultati discontinui, incidendo in modo variabile sulla distribuzione territoriale delle cellule armate senza però eliminarne la capacità operativa. Il quadro complessivo che emerge descrive dunque un'insorgenza regionale caratterizzata dalla coesistenza di più attori , da configurazioni organizzative flessibili e da livelli di violenza che oscillano nel tempo e nello spazio (Africa Center for Strategic Studies 2025).

Somalia

A partire dalla seconda metà degli anni 2000, in Somalia si è consolidata un'insurrezione jihadista riconducibile principalmente ad al-Shabaab, movimento nato dalla componente più radicale delle ICU (Islamic Courts Union) e dal 2012 formalmente affiliato ad al-Qaida. Il gruppo controlla porzioni rilevanti del territorio nazionale, circa un terzo del paese, soprattutto nelle regioni centro-meridionali. Le sue operazioni includono anche attacchi complessi, oltre ad assalti contro istituzioni statali, forze di sicurezza e infrastrutture sensibili. L'impiego di IED e attacchi suicidi è aumentato di circa il 50% tra il 2020-2021 e il 2022-2023. Nell'ottobre 2025, un attacco suicida particolarmente spettacolare ha colpito la sede dei servizi d'intelligence a Mogadiscio, liberando diversi detenuti e distruggendo materiale informativo nei pressi del palazzo presidenziale (Bryden 2025).

Nel corso degli anni l'organizzazione ha mantenuto una struttura operativa flessibile, fondata su unità mobili combattenti affiancate da reti locali di supporto e da veri e propri sistemi amministrativi paralleli nelle aree sotto la sua influenza. Stime recenti indicano che le entrate derivanti da reti di finanziamento interne — basate su tassazione forzata, estorsioni e attività commerciali lecite e illecite — hanno superato i 150 milioni di dollari già nel 2023 (Contreras 2024). Parallelamente, nel paese è presente anche una formazione affiliata allo Stato Islamico — comunemente indicata come IS Somalia — la cui consistenza numerica e capacità militare risultano tuttavia inferiori rispetto a quelle di al-Shabaab. Sul piano militare, al-Shabaab rimane infatti il principale attore armato non statale e continua a dimostrare una notevole resilienza anche a seguito di massicce offensive governative. Ad esempio, nel 2023 un'operazione condotta da forze speciali statunitensi ha temporaneamente sottratto ai militanti alcune aree centrali, che sono poi state in gran parte riconquistate dal gruppo nei

mesi successivi. Sul piano territoriale, il conflitto contro al-Shabaab si configura come particolarmente fluido, con continue avanzate e arretramenti legati alle campagne militari e alla capacità del gruppo di riorganizzarsi piuttosto rapidamente.

In questo contesto operano numerosi attori internazionali impegnati in attività di sicurezza e stabilizzazione, tra cui contingenti africani della missione AUSSOM, partner bilaterali come Stati Uniti, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Kenya ed Etiopia, nonché altri paesi coinvolti in programmi di addestramento, supporto operativo o cooperazione regionale. Nonostante tale presenza, nel paese si continuano a registrare episodi di violenza in varie regioni, con intensità variabile e distribuzione territoriale discontinua, anche legati alla competizione interna fra Al-Shabaab e IS Somalia (Africa Center for Strategic Studies 2025).

Sahel

A partire dalla prima metà degli anni 2010, nel Sahel centrale si è progressivamente consolidata un'insurrezione jihadista riconducibile a una pluralità di organizzazioni tra loro interconnesse, tra cui JNIM (Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin), ISGS (Islamic State in the Greater Sahara) e Ansar al-Islam. Questi gruppi operano soprattutto nell'area di frontiera tra Mali, Niger e Burkina Faso, condividono un orientamento ideologico salafista-jihadista e hanno obiettivi strategici simili e reti personali sovrapposte, elementi che hanno favorito la formazione di un vero e proprio ecosistema militante regionale. Negli ultimi anni il numero di organizzazioni attive e la frequenza degli attacchi sono aumentati sensibilmente, con episodi di violenza registrati lungo rotte commerciali, zone rurali periferiche e aree di confine (Center for Preventive Action 2026; Baldaro 2021; Baldaro e Diall 2020). Recentemente, l'attività di questi gruppi si è estesa ad aree più centrali e densamente popolate: fra gli eventi

di particolare rilievo si contano infatti un assalto all'aeroporto internazionale di Niamey (Ewokor e Rukanga 2026) e un blocco al trasporto di idrocarburi imposto da JNIM ai danni di Bamako (Vandermeersch 2025) e delle regioni limitrofe.

Le principali formazioni armate presentano strutture organizzative flessibili e relazioni cooperative variabili. JNIM nasce nel 2017 dall'unione di diversi gruppi precedentemente operativi — tra cui Ansar al-Din, il Macina Liberation Front e componenti di AQIM — che già coordinavano le proprie attività prima della fusione, riunendo alcune centinaia di combattenti sotto un comando comune. ISGS, formatosi da una scissione di al-Murabitoun, è divenuto uno degli attori più attivi nella regione tri-frontaliera e ha dimostrato capacità di condurre attacchi complessi contro forze militari locali e internazionali, pur mantenendo una consistenza numerica relativamente ridotta e facendo ampio affidamento a reti di supporto locali. Parallelamente, gruppi come Ansar al-Islam hanno sviluppato insurrezioni a bassa intensità radicate in specifici contesti comunitari, mantenendo collegamenti operativi con altre organizzazioni jihadiste della regione (ICG 2025; Zimmerman 2020).

Nel corso del tempo tali formazioni hanno mostrato una notevole capacità di adattamento, sfruttando reti commerciali transfrontaliere, relazioni etniche e conflitti intercomunitari per consolidare la propria presenza. In diversi casi, le organizzazioni si sono radicate nei contesti locali e hanno ottenuto il favore di specifiche comunità offrendo protezione, amministrando giustizia e arbitrando dispute inter-comunitarie. In taluni casi, questi gruppi hanno creato vere e proprie forme di amministrazione parallela, aprendo scuole o erogando servizi di base alla popolazione. Allo stesso tempo, le relazioni tra le diverse sigle rimangono fluide: defezioni e trasferimenti di combattenti da un'organizzazione

all'altra sono frequenti e contribuiscono a rafforzare i legami trasversali tra le diverse reti jihadiste che operano nella regione.

A partire dall'intervento francese nel 2013 con l'Operazione Serval sino al ritiro definitivo delle truppe di MINUSMA (missione multidimensionale integrata di stabilizzazione delle Nazioni Unite in Mali) nel 2023, la regione è stata al centro di uno sforzo europeo e internazionale di lott contro il terrorismo e stabilizzazione, che non ha prodotto i risultati desiderati (Bøås e Haavik 2025). Infatti, nonostante i successi militari riportati sul campo, la presenza internazionale non è riuscita né a rafforzare la stabilità degli stati del Sahel (che frattanto sono stati attraversati da un'ondata di colpi di stato militari), né a eradicare le diverse sigle jihadiste. Al contrario, svariati gruppi presenti nel Sahel hanno iniziato ad estendere le proprie attività verso stati costieri del Golfo di Guinea, segnalando quindi una fase di espansione (Bagayoko 2022).

Negli ultimi anni, l'architettura regionale di sicurezza è stata ulteriormente ridefinita dalla creazione dell'AES (Alliance des États du Sahel), un quadro di cooperazione politico-militare istituito da Mali, Burkina Faso e Niger dopo i golpe militari avvenuti tra il 2020 e il 2023, e in radicale opposizione all'approccio occidentale alla sicurezza della regione. L'alleanza, supportata dalla presenza di mercenari e agenti di influenza russi nel Sahel, prevede il coordinamento operativo tra le forze armate dei tre paesi, pattugliamenti congiunti e condivisione di intelligence nel contrasto ai gruppi jihadisti attivi nelle zone di frontiera, configurandosi come il principale meccanismo regionale di sicurezza promosso dalle tre giunte militari al potere. Tuttavia, finora questa alleanza non ha prodotto miglioramenti tangibili sul piano della sicurezza: al contrario, in diverse aree del Sahel centrale si è registrato un aumento degli attacchi e un ampliamento geografico delle attività jihadiste. Nel complesso, l'esperienza

dell'AES segnala dunque una riorganizzazione dell'architettura regionale di sicurezza, senza che ciò si sia tradotto in una riduzione della violenza o in un miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni del Sahel.

Conclusione

"[…] Il terrorismo diviene così una sorta di repertorio simbolico di tutto ciò che è associato all'idea di un nemico universale, un fenomeno percepito come onnipresente e rispetto al quale si ritiene che esista una responsabilità collettiva nel contrastarlo. Di conseguenza, la lotta al terrorismo – attraverso gli strumenti dell'antiterrorismo - viene presentata come una scelta obbligata, priva di reali alternative, anche perché si dà per scontato che qualsiasi forma di negoziazione con i terroristi non sia politicamente praticabile" (Furtado e Auchter 2025, 45)

Questa frase, tratta da un recente studio che indaga la persistenza delle narrazioni sul terrorismo dopo la fine dell'era della Guerra Globale al Terrore (GWOT), illustra con chiarezza come la nozione stessa di terrorismo susciti una dinamica di cooperazione internazionale che non ha sostanzialmente eguali al giorno d'oggi. Per esempio, laddove si registrano crescenti tensioni e divisioni in seno alla comunità internazionale (Patrick 2025), anche dopo l'annessione illegale della Crimea nel 2014 da parte della Federazione Russa, gli altri membri del Consiglio di sicurezza permanente delle Nazioni Unite hanno mantenuto con Mosca varie forme di cooperazione in ambito di prevenzione e lotta al terrorismo (Peduzzi 2024). In questo senso, sebbene non sia stata individuata una definizione operativa comune di terrorismo a livello globale, la parola rinvia in primo luogo a risposte di tipo militare e securitario, quali attività contro insurrezionali, di rafforzamento dei controlli alle frontiere e di repressione.

Eppure, in particolare per quanto concerne il terrorismo di matrice islamica, recenti studi hanno dimostrato come le capacità di reclutamento dei gruppi

militanti dipendano in buona misura dai livelli di cooperazione esistenti fra autorità locali e comunità religiose presenti sul territorio (Elischer 2024, 2019). Allo stesso modo, numerosi altri fattori endogeni — quali disuguaglianze sociali, pratiche corruttive, divisioni etniche e politiche, nonché modelli di governance economica predatoria — contribuiscono a creare le condizioni strutturali che favoriscono l'emergere di insurrezioni e, in taluni contesti, aumentano la probabilità del ricorso ad attacchi terroristici (Pérouse De Montclos 2024).

Ciò rende problematica l'idea che risposte esclusivamente militari possano produrre risultati duraturi e contribuisce a spiegare, almeno in parte, la resilienza di insurrezioni quali quelle in Mozambico, nel Sahel centrale o in Somalia, nonostante gli ingenti sforzi repressivi nazionali e internazionali. In un contesto in cui si osserva una progressiva riduzione degli approcci integrati di peacebuilding multidimensionale a favore di strategie orientate al rafforzamento degli apparati coercitivi statali (Matisek 2020; de Coning 2021; Coleman e Williams 2021), appare dunque legittimo interrogarsi sulle effettive capacità della comunità internazionale di affrontare in modo strutturale il fenomeno. L'accento posto su strumenti militari e securitari tende infatti a privilegiare il contenimento della violenza rispetto alla trasformazione delle condizioni politico-sociali che ne favoriscono la riproduzione.

Punti chiave

- Sebbene la grande maggioranza delle vittime si concentri in un numero limitato di teatri—soprattutto il Sahel, la Somalia e il bacino del Lago Ciad—le traiettorie della violenza divergono in modo significativo tra le diverse regioni. Le dinamiche di espansioen, contenimento e declino non sono riconducibili a una dinamica continentale unitaria, ma riflettono configurazioni locali e regionali distinte.

- Nonostante le affiliazioni a organizzazioni globali come al-Qaida o lo Stato Islamico, la resilienza di questi gruppi dipende dalla loro capacità di integrarsi nei contesti politici, sociali ed economici locali. La loro espansione è quindi essenzialmente legata all'emergere di specifiche strutture di opportunità, più che non alla diffusione di ideologie rigoriste.
- Gli interventi internazionali e regionali hanno spesso privilegiato il contenimento militare rispetto alla trasformazione politica, producendo effetti limitati nel lungo periodo. La persistenza—e in alcuni casi l'espansione—dell'attività jihadista riflette l'incapacità di tali approcci di incidere sulle condizioni di fondo che consentono ai gruppi armati di mobilitare, governare e mantenere il consenso a livello locale.

Riferimenti bibliografici

ADF. 2026. «Tunisia Receives Counterterrorism Equipment Worth $1.4 Million». *Africa Defense Forum*, gennaio 20. https://adf-magazine.com/2026/01/tunisia-receives-counterterrorism-equipment-worth-1-4-million/.

Africa Center for Strategic Studies. 2025. *Africa Surpasses 150,000 Deaths Linked to Militant Islamist Groups in Past Decade*. Africa Center for Strategic Studies. https://africacenter.org/spotlight/en-2025-mig-10-year/.

Bagayoko, Niagalé. 2022. «Explaining the failure of internationally-supported defence and security reforms in Sahelian states». *Conflict, Security & Development* 22 (3): 243–69.

Baldaro, Edoardo. 2021. «*Rashomon* in the Sahel: Conflict Dynamics of Security Regionalism». *Security Dialogue* 52 (3): 266–83. https://doi.org/10.1177/0967010620934061.

Baldaro, Edoardo. 2022. *Sahel: Geopolitiche di una crisi. Jihadismo, fragilità statale e intervento internazionale*. Carocci Editore.

Baldaro, Edoardo. 2025. «The “Glocal” nature of Jihadist insurgencies?: Conflict, space, land and resources in the Sahel1». In *Water and Land in the Sahel*. Routledge. https://www.taylorfrancis.com/chapters/edit/10.4324/9781003429111-6/glocal-nature-jihadist-insurgencies-edoardo-baldaro.

Baldaro, Edoardo, e Yida Seydou Diall. 2020. «The End of the Sahelian Exception: Al-Qaeda and Islamic State Clash in Central Mali». *The International Spectator* 55 (4): 69–83. https://doi.org/10.1080/03932729.2020.1833566.

Bøås, Morten. 2024. «Jihadists of North Africa and the Sahel: Local Politics and Rebel Groups By Alexander Thurston». Oxford University Press. https://academic.oup.com/jis/article-abstract/35/3/441/7691298.

Bøås, Morten, e Viljar Haavik. 2025. «Failed International Interventions and the Making of New Social Contracts in Mali». *Journal of Intervention and Statebuilding*, marzo 20, 1–18. https://doi.org/10.1080/17502977.2025.2461295.

Borges, Nhamirre. 2025. *Cabo Delgado Insurgency Persists amid Failed Military Strategy*. ISS Africa. https://issafrica.org/iss-today/cabo-delgado-insurgency-persists-amid-failed-military-strategy.

Bryden, Matt. 2025. *Somalia at Risk of Becoming a Jihadist State*. Africa Center for Strategic Studies. https://africacenter.org/publication/asb45en-somalia-risk-jihadist-state/.

BTI. 2024. *BTI 2024 Egypt Country Report*. https://bti-project.org/en/reports/country-report?isocode=EGY&cHash=2505cde244a7f2d8e7da421af7beed61.

Call, Charles T. 2011. «Beyond the ‘failed state’: Toward conceptual alternatives». *European journal of international relations* 17 (2): 303–26.

Campana, Aurélie, e Benjamin Ducol. 2011. «Rethinking terrorist safe havens: Beyond a state-centric approach». *Civil Wars* 13 (4): 396–413.

Center for Preventive Action. 2026. *Violent Extremism in the Sahel*. Council on Foreign Relations. https://cfr.org/global-conflict-tracker/conflict/violent-extremism-sahel.

Coleman, Katharina P., e Paul D. Williams. 2021. «Peace Operations Are What States Make of Them: Why Future Evolution Is More Likely than Extinction». *Contemporary Security Policy* 42 (2): 241–55. https://doi.org/10.1080/13523260.2021.1882802.

Coning, Cedric de. 2021. «The future of UN peace operations: Principled adaptation through phases of contraction, moderation, and renewal». *Contemporary Security Policy* 42 (2): 211–24. https://doi.org/10.1080/13523260.2021.1894021.

Contreras, Cristina. 2024. *Somalia and Al-Shabaab's Insurgency: Analysing Parallel Power Mechanisms in a Fragmented State*. IEEE. https://doi.org/10.1080/19392206.2024.2327121.

Cristiani, Dario. 2025. *Weakened Islamic State Eyes Resurgence in Libya - Jamestown*. Military & Security Volume 27 Issue 7. Jamestown. https://jamestown.org/weakened-islamic-state-eyes-resurgence-in-libya/.

Eizenstat, Stuart E., John Edward Porter, e Jeremy M. Weinstein. 2005. «Rebuilding weak states». *Foreign affairs*, 134–46.

Elischer, Sebastian. 2019. «Governing the faithful: state management of Salafi activity in the francophone Sahel». *Comparative Politics* 51 (2): 199–218.

Elischer, Sebastian. 2024. «Weapons of the Weak: How African States Counteract Homegrown Jihadi Salafism». *Journal of Global Security Studies* 9 (3): ogae022.

Etyang, Oita, Lweendo Kambela, e Stephen Muleya. 2025. «Terminating Insurgency in Mozambique: Reflections on the SADC Mission In Mozambique». *ACCORD*. https://www.accord.org.za/ajcr-issues/terminating-insurgency-in-mozambique-reflections-on-the-sadc-mission-in-mozambique/.

Ewokor, Chris, e Basillioh Rukanga. 2026. «Vande». *BBC*, gennaio 30. https://www.bbc.com/news/articles/cvgp47neze4o.

Fangler, Julia. 2025. *Libya's Peace Paradox: Less Violence, More Fragility*. Visions of Humanity. Intitute for Economics and Peace. https://www.visionofhumanity.org/libyas-peace-paradox-less-violence-more-fragility/.

Foucher, Vincent. 2025. *«Burn the Camps»: Jihadist Resurgence in the Lake Chad Basin*. ISPI. https://www.ispionline.it/en/publication/burn-the-camps-jihadist-resurgence-in-the-lake-chad-basin-214413.

Furtado, Henrique Tavares, e Jessica Auchter. 2025. «Terrorism as an Aesthetic Signifier: The Afterlives of Terrorism Discourse in Western Reactions to Wartime Suffering». *European Journal of International Security* 10 (1): 40–59. https://doi.org/10.1017/eis.2024.37.

ICG. 2025. *Defining a New Approach to the Sahel's Military-Led States*. International Crisis Group. https://www.crisisgroup.org/cmt/africa/sahel/burkina-faso-mali-niger/defining-new-approach-sahels-military-led-states.

Love, Jeffrey. 2023. *When Private Military Operations Fail: The Case of Mozambique*. Oxford Political Review. https://oxfordpoliticalreview.com/2023/03/06/when-private-military-operations-fail-the-case-of-mozambique/.

Matisek, Jahara. 2020. «International Competition to Provide Security Force Assistance in Africa». *Prism* 9 (1): 102–13.

Patrick, Stewart. 2025. «What Happened to “the West”?» *Foreign Affairs*, settembre 18. https://www.foreignaffairs.com/united-states/what-happened-west.

Peduzzi, Paola. 2024. «Così la lotta al terrorismo islamico restaurò i rapporti tra occidente e Russia». *Il Foglio*. https://www.ilfoglio.it/esteri/2024/03/26/news/cosi-la-lotta-al-terrorismo-islamico-restauro-i-rapporti-tra-occidente-e-russia-6373127/?utm_source=chatgpt.com.

Pérouse De Montclos, Marc-Antoine. 2024. *Prophètes en armes : Des « violences religieuses » en Afrique :* Hémisphères.

Thurston, Alexander. 2020. *Jihadists of North Africa and the Sahel: Local politics and rebel groups*. Cambridge University Press. https://books.google.com/books?hl=it&lr=&id=40oEEAAAQBAJ&oi=fnd&pg=PR6&dq=Jihadists+of+North+Africa+and+the+Sahel:+Local+Politics+and+Rebel++Groups+++By+A+LEXANDER++T+HURSTON+&ots=lolQpPkPOZ&sig=Hib0Cgm8DmgHudrVLD4q96yh6CY.

UNSC. 2025. «Letter Dated 6 February 2025 from the President of the Security Council Acting in the Absence of a Chair of the Security Council Committee Pursuant to Resolutions 1267 (1999), 1989 (2011) and 2253 (2015) Concerning Islamic State in Iraq and the Levant (Da’esh), Al-Qaida and Associated Individuals, Groups, Undertakings and Entities Addressed to the President of the Security Council». United Nations Security Council. https://digitallibrary.un.org/record/4076001.

Vandermeersch, Sebastian. 2025. «Mali Under Siege: Tracking the Fuel Blockade Crippling Bamako». *Bellingcat*, dicembre 3.

https://www.bellingcat.com/news/2025/12/03/mali-under-siege-tracking-the-fuel-blockade-crippling-bamako/.

Zimmerman, Katherine. 2020. *Salafi-Jihadi Ecosystem in the Sahel*. America Enterprise Institute.

L’influenza russa nella regione del Nord Africa e Sahel

Andrea Locatelli e Giuseppe Dentice

Introduzione

Di fronte al moltiplicarsi di crisi e conflitti che attraversano il Mediterraneo e l’Africa, la Russia continua a esercitare un ruolo influente in questo spazio di intersezione. In particolare, il peso strategico (ed esistenziale) della guerra in Ucraina e la perdita, sul finire del 2024, di un asset fondamentale come il governo di Bashar al-Assad in Siria hanno spinto il Cremlino a ridefinire interessi, priorità e strumenti in un quadrante ampio e altamente sfidante. È in questo contesto che l’attivismo russo si è progressivamente orientato verso il Nord Africa e il Sahel, con l’obiettivo di delineare una postura più ampia e coerente nei confronti dell’Africa e, più in generale, del cosiddetto “Sud globale”. In tale quadro, l’area settentrionale del continente rappresenta per Mosca uno spazio continuo di proiezione verso le risorse del Sahel e, soprattutto, un punto di pressione indiretta sul fianco sud della NATO e sull’architettura di sicurezza euro-atlantica nel Mediterraneo. La regione si configura, quindi, come una cerniera strategica in grado di integrare dinamiche africane, mediterranee e mediorientali in un’unica visione operativa (Hamzawy 2024).

L’influenza russa nel Nord Africa

Contesto regionale e obiettivi strategici russi in Nord Africa

Dal punto di vista russo, il Nord Africa è uno spazio di possibilità ad alta permeabilità strategica, la cui rilevanza deriva sia dalla prossimità all’Europa sia dalla fragilità strutturale di molti assetti statali del bacino sud e sud-orientale del Mediterraneo. Tale debolezza crea margini di manovra per attori esterni e consente a Mosca di sfruttare le zone grigie della competizione tra grandi potenze, presentandosi come alternativa agli Stati Uniti e all’Unione europea. In

questo senso, la strategia del Cremlino non mira tanto a costruire un ordine regionale alternativo, quanto a frammentare quello esistente, riducendo la capacità occidentale di esercitare un'influenza coerente e continuativa (Narbone 2024).

Gli interessi strategici russi si articolano lungo quattro direttrici principali. In primo luogo, l'accesso a basi militari e porti nel Mediterraneo centrale e orientale (in particolare in Libia ed Egitto), rispondendo all'esigenza di compensare l'asimmetria navale con l'Occidente e assicurandosi punti di appoggio logistico per una presenza militare flessibile ma persistente nell'area. In secondo luogo, la penetrazione nei settori energetici e militari consente a Mosca di intrecciare sicurezza e influenza economica, utilizzando esportazioni di armamenti, cooperazione nucleare civile e accordi sulle risorse come strumenti di legittimazione politica. A ciò si aggiunge una preferenza strutturale per sistemi politici autoritari o semi-autoritari, percepiti come interlocutori più prevedibili e meno vincolati da condizionalità normative. Infine, il Nord Africa diventa un teatro di controbilanciamento strategico, funzionale a dimostrare che l'isolamento internazionale della Russia è parziale e contestabile (Uspenskikh 2025).

Strumenti dell'attivismo securitario russo in Nord Africa

L'azione russa nella regione si fonda su un mix flessibile di strumenti militari, economici e informativi, che riflette una concezione fortemente ibrida della proiezione di potere.

La diplomazia militare rappresenta uno dei pilastri di questa strategia, come dimostrano gli accordi di cooperazione con Algeria ed Egitto, che includono esercitazioni congiunte, scambi di ufficiali e dialoghi strutturati sulla sicurezza regionale. Le forniture di armamenti costituiscono un ulteriore strumento chiave

dell'attivismo russo. Sistemi d'arma russi, spesso meno costosi e accompagnati da minori condizionalità politiche rispetto a quelli occidentali, rafforzano la dipendenza tecnologica e operativa dei partner locali, contribuendo a consolidare relazioni di lungo periodo con le élite militari. In entrambi i casi, tuttavia, emergono limiti significativi: sia Algeri sia il Cairo perseguono una marcata autonomia strategica, mantenendo relazioni articolate con Stati Uniti, UE e potenze arabe del Golfo Persico, evitando un allineamento esclusivo con la Russia. La cooperazione con Mosca si inserisce pertanto in strategie di bilanciamento, più che in dinamiche di riallineamento strutturale (Maggi et al. 2025).

La cooperazione energetica rappresenta un ulteriore pilastro della presenza russa nell'area, fungendo da moltiplicatore di influenza economica e politica. Mosca utilizza tale comparto come strumento di partenariato strategico di lungo periodo, intrecciando sicurezza, sviluppo e diplomazia. In Algeria, la collaborazione si concentra prevalentemente sugli idrocarburi, attraverso un dialogo costante tra aziende statali e russe volto a coordinare produzione, investimenti e posizionamento sui mercati internazionali, anche in parziale convergenza con le dinamiche dell'OPEC+. In Egitto, invece, la cooperazione assume una dimensione più diversificata e tecnologicamente avanzata, in particolare attraverso il progetto della centrale nucleare di el-Dabaa, guidato da Rosatom, che rafforza la dipendenza tecnologica del Cairo e consolida un legame di lungo periodo. Accanto al nucleare civile, la Russia mantiene un interesse crescente per il gas naturale, le infrastrutture di trasporto e la sicurezza delle rotte energetiche nel Mediterraneo orientale (Yehia 2025).

Accanto a questi strumenti tradizionali, Mosca fa ampio ricorso ad asset ibridi come le compagnie militari private – in particolare l'ex gruppo Wagner, dal 2023

riorganizzato sotto l'ombrello operativo di Africa Corps – che hanno svolto un ruolo centrale nella proiezione di forza russa nell'area in maniera plausibilmente negabile, riducendo i costi politici diretti e accrescendo al contempo la flessibilità operativa sul terreno. Questo strumento ha consentito al Cremlino di intervenire in contesti instabili, dalla Libia al Sahel, senza un coinvolgimento militare formale, mantenendo margini di ambiguità utili sul piano diplomatico. Parallelamente, le operazioni di influenza e disinformazione hanno contribuito a delegittimare la presenza occidentale, ad amplificare narrazioni anti-coloniali e a presentare Mosca come partner rispettoso delle sovranità statali africane (Kłyszcz 2024).

Il perno strategico libico

La Libia rappresenta un tassello fondamentale della postura russa nel Nord Africa e il laboratorio più avanzato del suo approccio ibrido alla proiezione di potere. Fin dallo scoppio della seconda fase del conflitto civile (2015-2017), il sostegno militare all'Esercito Nazionale Libico (LNA) di Khalifa Haftar ha consentito a Mosca di radicarsi in modo progressivo e flessibile nel Paese, attraverso la presenza di mercenari, l'utilizzo di basi aeree strategiche e il controllo, diretto o indiretto, di infrastrutture critiche, in particolare nei settori energetico e logistico. Questo coinvolgimento ha permesso alla Russia di inserirsi in uno spazio geopolitico altamente sensibile, perseguendo obiettivi molteplici e interconnessi: acquisire capacità di pressione indiretta nei confronti dell'UE e della NATO; garantirsi potenziali accessi portuali e punti di appoggio navale lungo le rotte mediterranee; influenzare dinamiche cruciali per la sicurezza europea, come i flussi energetici e migratori; e consolidare un corridoio operativo che colleghi il Nord Africa ai teatri dell'Africa subsahariana. In questo senso, la Libia costituisce un tassello centrale di una strategia più

ampia di competizione geopolitica e di contenimento dell'influenza occidentale (El Gomati 2025).

Dopo la morte di Evgenij Prigožin nell'agosto 2023 e la ristrutturazione delle compagnie militari private sotto Africa Corps, Mosca ha rafforzato il controllo statale e avviato una progressiva istituzionalizzazione delle attività sul terreno, inserite in catene di comando più direttamente riconducibili al Cremlino. Questo passaggio ha ridotto l'autonomia degli attori para-statali e aumentato la coerenza strategica dell'intervento russo, rendendolo meno dipendente da figure carismatiche e più integrato nella politica estera ufficiale. Al tempo stesso, tale riorganizzazione ha contribuito a consolidare gli equilibri militari esistenti, rafforzando alcuni attori a scapito di altri e cristallizzando la frammentazione politica e territoriale del Paese. Ne è derivata una forma di stabilità prevalentemente tattica, funzionale agli interessi russi nel breve periodo, che consente di mantenere influenza e accesso senza assumersi i costi di un impegno diretto su larga scala. Tuttavia, questa stabilità appare fragile e potenzialmente destabilizzante nel medio-lungo termine, poiché congela il conflitto, ostacola processi di riconciliazione e di ricomposizione istituzionale condivisa e rischia di perpetuare la Libia come spazio di competizione esterna piuttosto che come Stato sovrano pienamente funzionale. In altri termini, l'intervento russo ha contribuito più a gestire la crisi libica che a risolverla, inserendosi in una dinamica di equilibrio instabile che continua a pesare sulla sicurezza del Paese e dell'intero bacino mediterraneo (Schneider 2026).

Valutazione dell'impatto russo nel Nord Africa

Nel complesso, l'impatto della presenza russa nel Nord Africa è tanto rilevante quanto intrinsecamente contraddittorio. Da un lato, Mosca ha contribuito a rafforzare le capacità coercitive di alcuni attori locali e a erodere l'influenza

occidentale in settori chiave della sicurezza e dell'energia. Dall'altro, la sua azione comporta rischi strutturali: escalation militari, consolidamento di regimi autoritari e strumentalizzazione delle crisi migratorie come leve geopolitiche. La Russia punta a presentarsi come un attore "stabilizzatore" ma "selettivo", capace di imporre un ordine funzionale ai propri interessi immediati, ma anche come un amplificatore di instabilità nel medio-lungo periodo. Il Nord Africa emerge, dunque, come un teatro operativo importante, utile al Cremlino per definire una strategia opportunistica e destabilizzante, capace di sfruttare le fratture geopolitiche che attraversano la regione e si estendono verso il Sahel (Dentice 2025).

L'influenza russa in Medio Oriente

Contesto regionale e obiettivi strategici russi nel Sahel

La regione del Sahel – in particolare Burkina Faso, Mali e Niger, i tre Stati fondatori della recente Alleanza degli Stati del Sahel (AES, dall'acronimo francese) – costituisce un punto di attenzione per la Russia per ragioni non dissimili al Nord Africa. Occorre tuttavia mettere in evidenza tre caratteristiche distintive dell'area, che la rendono ancor più vulnerabile alla penetrazione russa:

La presenza di organizzazioni terroristiche – principalmente Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin (JNIM) e lo Stato islamico nella provincia del Sahel (ISSP) – e gruppi armati locali comporta una delle più gravi crisi sicuritarie del continente, con oltre 10.000 vittime solo nel 2025. L'azione dei terroristi si è inoltre diffusa oltre i confini, in particolare in Benin e Ghana (Nsaibia 2025).

I tre Stati in questione condividono regimi politici molto fragili, di impronta personalistica e autoritaria, nati da colpi di stato militari in anni recenti: Assimi Goïta, in Mali, ha preso il potere nel giugno 2021; Ibrahim Traoré in Burkina Faso nel settembre 2022; Abdourahamane Tchiani in Niger nel luglio 2023. Per far

fronte al diffuso malcontento, oltre a misure repressive, questi governi hanno puntato a consolidare il consenso interno con una retorica anti-occidentale – specialmente anti-francese.

In parte come conseguenza del punto precedente, l'instabilità regionale è accresciuta dalla ridefinizione degli allineamenti: l'AES è stata creata in chiara opposizione all'ECOWAS (da cui i tre Stati sono contestualmente usciti), creando una frattura profonda con i paesi confinanti. In particolare, due linee di tensione particolarmente preoccupanti si pongono tra Burkina Faso e Costa d'Avorio e tra Niger e Benin (Baldaro 2025).

In questo quadro altamente instabile, la Russia ha colto l'occasione per presentarsi quale partner affidabile e "altruista". Negli ultimi anni Mosca è quindi riuscita a forgiare legami economici, politici, militari e diplomatici con gli attori dell'area, assecondando così i suoi interessi: garantirsi l'accesso alle risorse minerarie della regione (in particolare oro, uranio e litio) e ottenere alleati ideologicamente affini, che condividano l'intento revisionista rispetto all'ordine internazionale liberale (Riboua 2025).

Strumenti dell'attivismo securitario russo nel Sahel

Le strategie di influenza usate dalla Russia nel Sahel non differiscono da quelle viste in Nord Africa. In virtù della debolezza statuale nell'area saheliana, tuttavia, i risultati conseguiti sono più evidenti. In particolare, in seguito alla conclusione della missione ONU MINUSMA e dell'operazione a guida francese *Barkhane*, Mosca ha colto l'occasione per porsi come garante della sicurezza contro la minaccia terroristica. In questo senso, giocano un ruolo fondamentale le compagnie militari private – prima Wagner, poi Africa Corps. Analogamente al caso libico, i mercenari russi nel Sahel permettono al Cremlino di negare un coinvolgimento diretto, garantendo al contempo una potente leva di influenza

sulle giunte militari al potere: oltre a svolgere operazioni di combattimento contro i terroristi, infatti, alcune di queste unità sono impegnate a garantire l'incolumità degli stessi leader politici. Inoltre, come nel caso della Repubblica Centrafricana, agenti di Wagner hanno favorito l'accesso russo alle risorse minerarie (Neethling 2020, Mohamedou 2024). Questo crea un legame di dipendenza diretta dalla protezione offerta, che sfocia in una vera e propria "cattura dello Stato" ad opera delle milizie straniere (Manfredi Firmian, 2025).

Sempre nell'ambito della sicurezza, la Russia si è garantita la fedeltà dei paesi del Sahel attraverso accordi militari. Oltre alla fornitura di armi, Mosca offre servizi che le controparti occidentali sono state restie a proporre (quantomeno, non senza applicare un principio di condizionalità): addestramento alle Forze Armate locali e, come nel caso di Wagner, servizi di protezione personale. Questo approccio, che non è limitato agli Stati del Sahel, ma ha trovato una cornice formale nell'AES (Politics Today, 2025), ha una natura prettamente transazionale: in cambio dell'aiuto militare, Mosca chiede (e ottiene) l'accesso alle risorse minerarie dei paesi interessati. In Mali, ad esempio, con i primi accordi, stipulati nel 2019, Mosca ha fornito a Bamako armi e munizioni a titolo gratuito (Parens, 2022). Dal 2021, il governo maliano ha acquistato anche elicotteri, radar, aerei da combattimento e artiglieria pesante (Horak et al., 2024).

Da un punto di vista economico, diversamente dalla Cina, la Russia non si impegna in investimenti in infrastrutture, ma – ammantando lo scambio risorse-sicurezza in una retorica che sottolinea il rispetto della sovranità e degli interessi nazionali africani – si propone come alleato affidabile nel promuovere lo sviluppo dei tre Stati saheliani. Tuttavia, l'azione russa nel Sahel si è perlopiù limitata alla stipula di accordi per lo sfruttamento delle risorse presenti nella regione: diversamente dal Nord Africa, ad esempio, i piani di investimento

nell'energia atomica sono ancora in fase embrionale. Anche rispetto alle infrastrutture, per quanto siano in corso negoziati con diversi Stati africani (tra cui Burkina Faso e Ghana) per espandere la rete ferroviaria africana, l'impegno russo è alquanto incerto. In Mali, l'unico progetto di rilievo è la costruzione di un impianto per la raffinazione dell'oro in joint venture con la società russa Yadran (i cui profitti difficilmente contribuiranno allo sviluppo locale).

In conclusione, la Russia sta fomentando una politica di "nazionalismo delle risorse", che sta portando i governi degli Stati in questione a riformulare gli accordi con le imprese occidentali rivendicando una maggiore autonomia dall'influenza straniera. Tuttavia, la mancanza di infrastrutture per la lavorazione delle materie prime perpetua la dipendenza dei governi africani dalle rendite ottenute tramite le concessioni alle imprese estere (Brando, 2025), con l'unico risultato di favorire la Russia a scapito degli Stati occidentali.

Lo iato tra la retorica russa e la realtà appare quindi evidente: la promessa di sicurezza non ha impedito alle organizzazioni terroristiche e ad altri gruppi armati di controllare ampie porzioni di territorio; in particolare, Wagner e Africa Corps non si sono distinte rispetto ai peacekeeper francesi per la protezione dei civili (Conway, 2025), concentrandosi piuttosto sulla difesa delle risorse (miniere e vie di comunicazione). Altrettanto deluse rimangono inoltre le prospettive di sviluppo economico. Nonostante ciò – o meglio, anche per far fronte a questo problema – un ultimo strumento di influenza impiegato dalla Russia nel Sahel consiste in massicce campagne mediatiche. Attraverso l'agenzia governativa African Initiative, il Cremlino ha creato una rete di giornalisti fedeli a Mosca, che perpetuano una narrazione anti-occidentale e filo-russa. A questo, si aggiungono massicce campagne di disinformazione (solo nel 2025 ne sono state registrate

189 nel continente), facilitate dalla stretta operata dalle giunte militari alla libertà di espressione (Kolli 2025).

Valutazione dell'impatto russo nel Sahel

Analogamente a quanto sta facendo nel Nord Africa, la Russia ha adottato nel Sahel un approccio olistico per incrementare la sua influenza, utilizzando in modo strumentale investimenti economici, cooperazione militare e diplomazia pubblica. Giustificando la sua azione con una retorica ufficiale che enfatizza la volontà di garantire stabilità e sicurezza, promuovere lo sviluppo economico, combattere l'indebita influenza occidentale, Mosca ha già conseguito qualche successo di rilievo nel riorientare la politica estera di Burkina Faso, Mali e Niger. A farne le spese non sono stati solo gli Stati occidentali, ma anche i paesi confinanti e le organizzazioni multilaterali regionali (ECOWAS in primis). Vista all'interno del disegno strategico globale del Cremlino, questa strategia è funzionale al progetto di erodere il consenso internazionale verso l'ordine liberale a guida americana e incrementare il proprio status.

Nel lungo periodo, tuttavia, la Russia dovrà superare due ostacoli. Il primo concerne la promessa di sicurezza: come dimostra quello che alcuni hanno definito "l'assedio di Bamako" da parte di JNIM, l'azione di Africa Corps non è sufficiente a fermare l'avanzata dei terroristi. Il secondo ostacolo risiede nella possibilità che la strategia del Cremlino possa confliggere con gli interessi cinesi nell'area: l'instabilità politica che l'azione russa asseconda, infatti, mina le fondamenta della politica economica cinese, basata su investimenti e infrastrutture (Hill 2025).

Conclusioni

Nonostante l'attuale pervasività dell'influenza russa in Nord Africa e Sahel, è probabile che in futuro Mosca dovrà rivedere la propria strategia. Si aprono

quindi tre scenari plausibili (Schneider 2026): il primo prevede il consolidamento della presenza russa nell'area; il secondo scenario prefigura un ridimensionamento o una maggiore selettività nelle aree di influenza; il terzo scenario, meno probabile, un incremento ulteriore dell'influenza nella regione. La tabella che segue ne illustra sinteticamente le caratteristiche.

	Scenario I Consolidamento	**Scenario II Ridimensionamento**	**Scenario III Incremento**
Ambito sicurezza	Impegno invariato; Contenimento terroristi	Ritiro truppe; Contenimento selettivo terroristi	Incremento truppe; Eliminazione terroristi
Ambito risorse	Mantenimento concessioni; Realizzazione progetti in corso	Mantenimento concessioni; Fallimento di alcuni progetti in corso	Mantenimento concessioni; Sviluppo di nuovi progetti
Ambito mediatico	Prosecuzione campagne mediatiche	Prosecuzione campagne mediatiche	Incremento campagne mediatiche
Condizioni necessarie	Consolidamento governi locali; Capacità finanziaria		Consolidamento governi locali; Capacità finanziaria; Assenso della Cina; Silenzio USA e UE

Tabella 1: Tre plausibili scenari che descrivono la possibile traiettoria della presenza russa in Africa.

In tutti e tre i casi, emerge una chiara dinamica di continuità e discontinuità tra Nord Africa e Sahel. Da un lato, la Russia tende a concepire i due spazi come parte di un unico *conti*nuum strategico, funzionale alla proiezione di potere e al

contenimento dell'influenza occidentale. Dall'altro, le differenze strutturali tra i contesti nordafricani – più istituzionalizzati e con maggiore capacità statale – e quelli saheliani – caratterizzati da croniche fragilità e conflitti – impongono approcci differenziati, rendendo difficile una strategia uniforme e pienamente sostenibile nel lungo periodo.

Per l'Italia, queste dinamiche hanno implicazioni dirette e rilevanti. Il rafforzamento della presenza russa nell'area incide su dossier strategici di primaria importanza, quali la sicurezza del Mediterraneo centrale, la stabilità della Libia, la gestione dei flussi migratori, la sicurezza energetica e, più in generale, la tenuta dell'architettura di sicurezza euro-mediterranea. In questo contesto, Roma è chiamata a leggere in modo integrato le dimensioni nordafricana e saheliana, evitando approcci compartimentati e rafforzando il coordinamento sia a livello europeo sia nell'ambito euro-atlantico (Petillo & Varvelli 2025). Allo stesso tempo, per l'UE e la NATO diventa cruciale sviluppare strategie più coerenti e complementari verso il fianco sud, capaci di coniugare strumenti di sicurezza, stabilizzazione e cooperazione politica. La capacità dell'Italia, insieme ai suoi partner, di tutelare i propri interessi nel Mediterraneo allargato dipenderà sempre più dalla comprensione delle continuità operative tra Nord Africa e Sahel e dalla definizione di risposte politiche e di sicurezza adeguate a un contesto di crescente competizione geopolitica (Albanese 2025).

Punti Chiave

- Poiché l'influenza russa in Nord Africa e Sahel si basa sull'uso sinergico di accordi militari, economici e di propaganda, l'Italia deve sviluppare un piano d'azione che comprenda tutti questi ambiti.
- L'Italia deve operare nell'area di concerto con gli alleati della NATO e, ancor più, della UE.

- Un’attenzione particolare deve essere posta alla lotta alla disinformazione ad opera di media russi e filo-russi nell’area.

Riferimenti bibliografici

Albanese, M. (25 luglio 2025). *Putin Building African Springboard for War on West*. CEPA. https://cepa.org/article/putin-building-african-springboard-for-war-on-west/.

Baldaro, E. (7 ottobre 2025). *L’alleanza degli stati del Sahel tra tensioni politiche e ricomposizioni*. ISPI. https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/lalleanza-degli-stati-del-sahel-tra-tensioni-politiche-e-ricomposizioni-223039.

Brando, E. (5 giugno 2025). *Nationalisation, Sovereignty and Geopolitical Realignment in African Mineral Extraction: The case of West Africa*. ISPI. https://www.ispionline.it/en/publication/nationalisation-sovereignty-and-geopolitical-realignment-in-african-mineral-extraction-the-case-of-west-africa-210345.

Conway, M. (2025). An examination into Russia’s use of Private Military Contractors as a tool to achieve their geopolitical goals in Africa. *The Journal of Military History and Defence Studies*, *6*(1), 81–127.

Dentice, G. (2025). Dal Medio Oriente all’Africa: la Russia a tutto campo. In E. Casini (a cura di), *Il Mediterraneo e il mondo che cambia: Sfide strategiche, attori globali e dinamiche geopolitiche nel Mediterraneo allargato*. Med-Or Italian Foundation. https://www.med-or.org/volumes/news/Il-Mediterraneo-e-il-mondo-che-cambia-ebook.pdf, pp. 324-330.

El Gomati A. (8 dicembre 2025). *Russia’s Evolving Strategy in the Mediterranean: Betting on North Africa?*. ISPI. https://www.ispionline.it/en/publication/russias-evolving-strategy-in-the-mediterranean-betting-on-north-africa-224104.

Hamzawy, A. (2024). Russia in the Middle East and North Africa – Disrupting Washington’s Influence and Redefining Moscow’s Global Role. In A. Hamzawy (Ed.), *Russia in the Middle East and North Africa: Arms, Power Projection, and Nuclear Diplomacy.* Carnegie Endowment for International Peace. https://carnegieendowment.org/research/2024/12/russia-in-the-middle-east-and-north-africa?lang=en.

Hill, W.A. (19 novembre 2025). *Russia's African Strategy Isn't Working*. The National Interest. https://nationalinterest.org/feature/russias-african-strategy-isnt-working.

Horak, L., Drmotova, K., Stodola, P., & Kutej, L. (2024). Building the 'Russieafrique': Russian Influence Operations Changing the Geopolitics in the Sahel. *Strategic Review for Southern Africa*, *46*(1), 84–106.

Kłyszcz, I.U. (11 gennaio 2024). *Russia and Africa's Middle Powers: Influence Beyond the Wagner Group*. SCEEUS Guest Report No. 1. https://www.ui.se/globalassets/ui.se-eng/publications/sceeus/russia-and-africas-middle-powers.pdf.

Kolli, V. (7 marzo 2025). *Soft Power in the Sahel: Russian Influence and the Kremlin's Internet Stronghold*. Harvard International Review. https://hir.harvard.edu/soft-power-in-the-sahel-russian-influence-and-the-kremlins-internet-stronghold/.

Maggi R., Saini Fasanotti, F., & Schiavi, F.S. (28 febbraio 2025). *Addressing Russia's Search for New Strongholds in the Mediterranean*. CARPO Brief 26. https://carpo-bonn.org/en/publications/carpo-briefs/addressing-russia-s-search-for-new-strongholds-in-the-mediterranean.

Mohamedou, K. (2024). *The Wagner Group, Russia's Foreign Policy and Sub-Saharan Africa*. Geneva Paper 32/24. GCSP. https://dam.gcsp.ch/files/doc/geneva-paper-32-2024.

Manfredi Firmian, F. (2025). Russia's state capture strategy in Africa, from Wagner to the Africa corps. *Small Wars & Insurgencies*, *36*(4), 783–812.

Narbone, L. (Ed.). (2024). *Russia's soft power strategies in the MENA region and Africa*. LUISS-MAECI. https://www.esteri.it/wp-content/uploads/2024/09/Russia-Soft-Power-final.pdf.

Neethling, T. (2020). Assessing Russia's New Interaction with Africa: Energy Diplomacy, Arms Exports and Mineral Resource Markets. *Strategic Review for Southern Africa*, *42*(2), 15–42.

Nsaibia, N. (11 dicembre 2025). *Economic warfare escalates as militants expand beyond the Sahel*. ACLED. https://acleddata.com/report/economic-warfare-escalates-militants-expand-beyond-sahel.

Parens, R. (18 marzo 2022). *The Wagner Group's Playbook in Africa: Mali*. FPRI. www.fpri.org. https://www.fpri.org/article/2022/03/the-wagner-groups-playbook-in-africa-mali/.

Petillo, K., & Varvelli, A. (6 ottobre 2025). *The turtle and the pilot fish: How the EU and Italy can help each other in the Mediterranean*. ECFR. https://ecfr.eu/publication/the-turtle-and-the-pilot-fish-how-the-eu-and-italy-can-help-each-other-in-the-mediterranean/.

Politics Today (15 agosto 2025). *Russia Deepens Ties with Sahel Countries in Military Talks*. https://politicstoday.org/russia-deepens-ties-with-sahel-countries-in-military-talks/.

Riboua, Z. (22 aprile 2025). The Rise of Russia's African Empire. The National Interest. https://nationalinterest.org/feature/the-rise-of-russias-african-empire.

Schneider, H. (5 gennaio 2026). *Russia's Africa footprint is deeper than imagined*. GIS. https://www.gisreportsonline.com/r/russias-africa-footprint/.

Uspenskikh, T. (29 settembre 2025). Soft Power Under Pressure: Continuity, Adaptation, and the Emerging Role of the Gulf in Russia's Soft Power Policies. Gulf Research Center. https://www.grc.net/single-commentary/309.

Yehia, A. (18 dicembre 2025). Egypt stands at the core of Russia-Africa power alignment. Ahram online. https://english.ahram.org.eg/NewsContent/1/1234/558919/Egypt/Foreign-Affairs/Egypt-stands-at-the-core-of-Russia%E2%80%93Africa-power-al.aspx.

Ordini politici frammentati in contesti di conflitto e crisi alimentari

Ruth Hanau Santini

Introduzione

Conflitto e sicurezza alimentare sono legati da una relazione bilaterale molto stretta. Soprattutto a partire dal 2020, il conflitto e l'insicurezza sono stati identificati come il principale fattore determinante delle crisi alimentari a livello globale (Shemyakina, 2022; Delgado & Tschunkert, 2022; Anderson et al., 2021). Un'attenzione crescente si è concentrata sulla natura antropogenica della maggior parte delle crisi umanitarie. In particolare, mentre gli approcci tradizionali tendono a inquadrare le crisi di sicurezza alimentare come disastri "naturali" e/o come sottoprodotti inevitabili dei conflitti, la letteratura più recente ha riformulato le crisi alimentari indotte dai conflitti come l'esito (talvolta deliberato) di azioni strategiche e politiche.

I principali canali attraverso cui il conflitto genera insicurezza alimentare sono almeno quattro. Il primo è la distruzione e l'interruzione dei sistemi alimentari: i danni a terre, colture, bestiame, infrastrutture, mercati e trasporti riducono la produzione, l'accesso e la disponibilità di risorse alimentari (Kemmerling et al., 2022; Weldegiargis et al., 2023; Muhyie et al., 2025; Muriuki et al., 2023; Kafando & Sakurai, 2024). Il secondo è lo sfollamento forzato, che compromette i mezzi di sussistenza e mette sotto pressione la sicurezza alimentare delle comunità ospitanti (Brück & d'Errico, 2019; George & Adelaja, 2022). Il terzo riguarda gli shock sui redditi e sui mezzi di sussistenza: la perdita di reddito agricolo e di posti di lavoro riduce i livelli di consumo (Weldegiargis et al., 2023; George et al., 2020; Kafando & Sakurai, 2024). Il quarto è la militarizzazione degli asset

alimentari da parte di attori armati statali e non statali (Halmaghi et al., 2023; Fiandrino et al., 2023; Lin et al., 2022; Lander & Richards, 2019).

Per quanto riguarda l'insicurezza alimentare come fattore scatenante di ribellione e violenza, la letteratura ha identificato l'aumento dell'insicurezza alimentare come una potenziale fonte di grievances che può motivare la partecipazione alla ribellione (Ripamonti et al., 2024), sottolineando tuttavia che tali effetti sono fortemente dipendenti dal contesto. Analisi spaziali a livello globale hanno mostrato che una bassa produzione agricola e una limitata disponibilità di terre coltivabili pro capite (proxy di insicurezza alimentare) sono robustamente associate a una maggiore probabilità di conflitto armato (Martin-Shields & Stojetz, 2019; Koren & Bagozzi, 2016). Altri studi hanno dimostrato come shock nei prezzi e nella disponibilità degli alimenti possano agire come "moltiplicatori di minaccia" per l'instabilità (Delgado & Tschunkert, 2022; Agboklou et al., 2025). Infine, forme severe o improvvise di insicurezza alimentare possono prolungare o intensificare i conflitti, soprattutto in contesti caratterizzati da istituzioni deboli (Martin-Shields & Stojetz, 2019; Delgado & Tschunkert, 2022; Lander & Richards, 2019).

Questo Brief analizza le due peggiori crisi di sicurezza alimentare nella regione MENA nel 2025: lo Yemen e la Striscia di Gaza.

Il deterioramento della crisi di sicurezza alimentare in Yemen

Le più recenti analisi prospettiche sulla sicurezza alimentare collocano lo Yemen tra i principali "hunger hotspots" a livello globale, con il numero più elevato al mondo di persone in IPC Fase 4 (Emergenza), secondo la Integrated Food Phase Classification (IPC), lo standard internazionale di riferimento per la misurazione della sicurezza alimentare su una scala da 1 a 5. Tra novembre 2025 e aprile 2026, oltre 18 milioni di persone (circa il 52% della popolazione) dovrebbero

affrontare condizioni di Crisi o peggiori (IPC Fase 3+), 5,5 milioni condizioni di Emergenza (IPC Fase 4) e circa 40.000 persone condizioni di Catastrofe (IPC Fase 5) in quattro distretti (IPC INFO Dashboard; WFP–FAO Hunger Hotspots, novembre 2025).

I principali fattori includono l'escalation del conflitto, lo sfollamento, l'interruzione delle catene di approvvigionamento, le sanzioni e il deterioramento economico, nonché "vincoli estremi all'accesso umanitario", aggravati da shock climatici (alluvioni che danneggiano terreni agricoli, sistemi di irrigazione e pozzi) e da probabili raccolti cerealicoli inferiori alla media. Le stesse analisi evidenziano gravi carenze di liquidità nelle aree sotto l'autorità con sede a Sana'a controllate dagli Houthi, dove la maggior parte delle attività umanitarie rimane sospesa. Nelle aree sotto il governo internazionalmente riconosciuto, il Presidential Leadership Council (PLC) con sede ad Aden, l'inflazione persistentemente elevata continua a erodere il potere d'acquisto e l'accesso al cibo.

Questo deterioramento non può essere spiegato da una ripresa dei combattimenti su scala nazionale. Esso riflette invece una serie di dinamiche politiche ed economiche post-conflitto che hanno direttamente limitato l'accesso al cibo, il potere d'acquisto e il funzionamento dei mercati. La frammentazione territoriale successiva al 2015 rappresenta un elemento chiave di questo processo.

L'ordine politico di guerra in Yemen, dal 2014, è stato caratterizzato prevalentemente da una sovranità segmentata, che, secondo Kalyvas, si verifica quando "due o più attori politici esercitano piena sovranità su parti distinte del territorio dello Stato". In un ordine frammentato, invece, "due o più attori politici esercitano una sovranità limitata sulla stessa porzione di territorio" (Kalyvas

2006, 88–89). Il controllo esercitato dagli Houthi sulla parte occidentale del Paese, inclusa la capitale Sana'a e il porto di Hodeidah, e quello delle forze affiliate al governo sul nord-est (Hadramaut e al-Mahra) e sul sud-est (Mukalla) corrispondono alla prima categoria, sebbene nel sud vi siano state aree contese tra il PLC e lo Southern Transitional Council (STC) fino a gennaio 2026.

Come osservato da Staniland, in un ordine frammentato la cooperazione tra autorità statali e gruppi insurgent può essere attiva, passiva o inesistente (Staniland 2012, 248). Quando, in un ordine politico frammentato, Stato e insurgents adottano una logica di "vivere e lasciar vivere", come spesso accade nelle insurrezioni prolungate, prevale un approccio basato sulle sfere di influenza. In termini di sistemi alimentari, l'ordine frammentato post-2014, caratterizzato da cooperazione passiva tra Houthi e PLC, ha prodotto la formazione di due sistemi alimentari separati, con distinti modelli di pre-produzione, produzione, trasporto, distribuzione e consumo. La natura sigillata delle relazioni tra questi sistemi si è rivelata subottimale rispetto a un assetto di sovranità condivisa, pur risultando leggermente meno distruttiva di un modello di "monopoli confliggenti".

Dinamiche di conflitto post-2014 e sicurezza alimentare

All'indomani delle rivolte arabe del 2010–2011, nel 2014, in un contesto segnato da diffuse grievances legate a difficoltà economiche, corruzione e marginalizzazione, il movimento Houthi (Ansar Allah) ha preso il controllo di Sana'a. Ciò ha dato origine a una guerra prolungata e frammentata, plasmata dalle rivalità regionali, in particolare dall'intervento militare lanciato da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti nel marzo 2015, volto a ristabilire il governo internazionalmente riconosciuto e a rovesciare gli Houthi.

Tra il 2015 e il 2022, il conflitto ha interrotto le catene di approvvigionamento, danneggiato le infrastrutture e limitato l'accesso umanitario, amplificando gli shock sui prezzi in un'economia fortemente dipendente dalle importazioni e spingendo le famiglie verso livelli acuti di fame. Anche durante fasi di riduzione della violenza sui fronti di combattimento, le restrizioni al commercio e alla mobilità (incluse le misure di blocco e l'insicurezza marittima) hanno contribuito a malnutrizione e morti prevenibili. Il cessate il fuoco mediato dalle Nazioni Unite nell'aprile 2022 ha incluso misure rilevanti per la sicurezza alimentare: ha ridotto le ostilità e, soprattutto, ha consentito la riapertura del porto chiave di Hodeidah sul Mar Rosso per l'ingresso di carburante e cibo nelle aree settentrionali, oltre a permettere voli commerciali limitati da Sana'a. Tuttavia, la tregua è scaduta nell'ottobre 2022 e, pur essendo stata in larga parte rispettata, è rimasta fragile.

A partire dalla metà del 2024 e in modo più evidente dalla fine del 2025, all'interno del fronte anti-Houthi sono emerse divergenze tra Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Nel dicembre 2025, un attacco aereo guidato dall'Arabia Saudita ha colpito obiettivi emiratini nei pressi della città portuale di Mukalla, nell'Hadramaut. Riyadh ha giustificato l'attacco sostenendo la presenza di armi collegate allo STC, attore allineato agli Emirati, mentre Abu Dhabi ha negato tali accuse e ha successivamente annunciato il ritiro del restante personale militare dallo Yemen (Reuters 2025).

Questo episodio si inserisce in una più ampia divergenza strategica tra le due monarchie sunnite del Golfo e in un contesto di riallineamenti regionali ed extra-regionali. Mentre l'Arabia Saudita ha progressivamente adottato una strategia di minimizzazione del rischio incentrata sulla sicurezza delle frontiere, la de-escalation con gli Houthi e la stabilizzazione economica in linea con gli obiettivi

di Vision 2040, gli Emirati Arabi Uniti hanno privilegiato il controllo avanzato attraverso partner locali, in particolare lo STC, per assicurarsi porti, asset energetici e rotte marittime (War on the Rocks 2026), fino a sostenere tentativi secessionisti dello STC.

Queste strategie divergenti hanno prodotto effetti concreti sulla mappa della governance interna yemenita: l'indebolimento e la progressiva marginalizzazione delle strutture sostenute dagli Emirati in alcune aree del sud hanno creato vuoti amministrativi, destabilizzato gli assetti di sicurezza e introdotto incertezza per gli operatori commerciali che utilizzano i porti meridionali, in particolare Mukalla e Aden, snodi fondamentali per le importazioni di cibo e carburante. In termini di sicurezza alimentare, episodi di tensione militare e cambiamenti nel sostegno esterno si sono tradotti in interruzioni temporanee delle attività portuali, aumento dei costi assicurativi e di trasporto e maggiore volatilità dei prezzi. I dati di monitoraggio dei prezzi del WFP per la fine del 2025 mostrano una rinnovata divergenza tra i mercati del nord e del sud, con costi di trasporto e prezzi del carburante in aumento più marcato nei governatorati meridionali a seguito di incidenti di sicurezza e cambiamenti amministrativi (WFP Yemen External Situation Report #12, gennaio 2026).

Frammentazione economica ed erosione del potere d'acquisto

Sebbene il conflitto abbia avuto un ruolo diretto nel deterioramento della sicurezza alimentare, e nonostante le turbolenze del 2025–2026 nel sud del Paese, i fattori economici hanno rappresentato un driver altrettanto importante dell'insicurezza alimentare.

Il cessate il fuoco del 2022 non ha affrontato la dualità del sistema economico yemenita, che rimane una causa centrale dell'insicurezza alimentare. Nelle aree

sotto il governo internazionalmente riconosciuto, la continua svalutazione della valuta—con il rial yemenita che ha perso una parte significativa del suo valore rispetto al dollaro statunitense tra il 2024 e il 2025—ha spinto i prezzi dei beni alimentari verso l'alto in termini nominali. Nelle aree controllate dagli Houthi, al contrario, la stabilità dei prezzi è stata mantenuta attraverso controlli valutari, ma al costo di gravi carenze di liquidità, che hanno limitato il pagamento dei salari e le transazioni basate sul contante.

Di conseguenza, l'insicurezza alimentare si manifesta in modo differenziato ma persistente nelle diverse aree. Nel sud, le famiglie affrontano prezzi in aumento rispetto ai redditi; nel nord, le famiglie soffrono un accesso limitato alla liquidità nonostante una relativa stabilità dei prezzi. In entrambi i contesti, la dipendenza dai mercati è elevata: lo Yemen importa la maggior parte dei cereali di base e la produzione agricola interna resta insufficiente a compensare le interruzioni delle importazioni. Le proiezioni IPC per l'inizio del 2026 collegano esplicitamente l'espansione delle popolazioni in IPC Fase 4 al collasso del potere d'acquisto piuttosto che a carenze di disponibilità, sottolineando la natura economica—più che militare—della crisi.

A ciò si aggiunge l'eredità di un'economia di guerra difficile da smantellare. Le autorità armate continuano a fare affidamento su dazi doganali, tassazione delle importazioni di carburante e regolazione del commercio come principali fonti di entrata. Nelle aree controllate dagli Houthi, i proventi doganali di Hodeidah restano centrali per la sopravvivenza fiscale; nelle aree controllate dal governo, persistono sistemi fiscali frammentati e tasse informali lungo i corridoi di trasporto. Questo sistema semi-istituzionalizzato di tassazione frammentata ha profonde implicazioni per i sistemi alimentari: gli operatori commerciali segnalano costi di transazione più elevati e strutture tariffarie imprevedibili, che

vengono trasferite sui consumatori. Anche quando le importazioni aumentano—as è avvenuto in modo intermittente nel 2023–2024—il costo di trasportare il cibo dai porti ai mercati interni rimane elevato. Ne risulta una situazione in cui, anche a fronte di un aumento delle forniture a livello nazionale, l'accesso al cibo a livello familiare rimane fragile, come riflettono gli esiti IPC che peggiorano nonostante volumi di importazione stabili o in miglioramento.

Sicurezza alimentare nella Striscia di Gaza dopo il 7 ottobre 2023

Il collasso della sicurezza alimentare a Gaza dal mese di ottobre 2023 non può essere compreso esclusivamente come ricaduta umanitaria di operazioni militari intense. Esso riflette piuttosto il consolidamento di un ordine politico di guerra frammentato, in cui il controllo su territorio, risorse e popolazione è stato fluido e diseguale tra le forze militari israeliane e le aree sotto controllo palestinese. Durante la guerra, le linee del fronte sono mutate costantemente, mentre dopo il cessate il fuoco del 2025 questa frammentazione è stata parzialmente formalizzata attraverso una demarcazione de facto delle aree. Da un lato, le zone oltre la cosiddetta "Linea Gialla" comprendono aree sotto controllo di sicurezza israeliano; dall'altro, aree amministrate da una nuova autorità tecnocratica palestinese.

Se prima di ottobre 2023 due terzi della popolazione di Gaza ricevevano assistenza alimentare umanitaria, dopo l'offensiva terrestre israeliana il deterioramento della sicurezza alimentare è stato senza precedenti, culminando in condizioni che gli organismi internazionali di monitoraggio hanno classificato come carestia. Entro maggio 2025, 470.000 persone erano proiettate in condizioni di Catastrofe (IPC Fase 5), e nell'agosto 2025 il Comitato di Revisione della Carestia dell'IPC ha giudicato plausibile la carestia nel Governatorato di Gaza, con condizioni di Emergenza (IPC Fase 4) prevalenti a Deir al-Balah e Khan

Younis (IPC 2025). Queste valutazioni non indicano un'interruzione temporanea delle forniture, ma gli effetti cumulativi della distruzione sistemica su larga scala e delle restrizioni alla mobilità che hanno smantellato le basi della sopravvivenza civile. In questo senso, la guerra a Gaza esemplifica la militarizzazione della fame come modalità di guerra, inserita in un più ampio approccio societale al conflitto.

La fame a Gaza non è derivata principalmente dall'ostruzione degli aiuti umanitari, bensì dalla distruzione sistematica e dall'inabilitazione di beni indispensabili alla sopravvivenza, quali elettricità, acqua, servizi sanitari, mercati, agricoltura e pesca—pilastri del sistema alimentare di Gaza. Tale distruzione ha trasformato l'insicurezza alimentare da problema di distribuzione a condizione di assenza strutturale di asset fondamentali per la sopravvivenza. I ripetuti sfollamenti della popolazione palestinese hanno ulteriormente intensificato questa dinamica: oltre un milione di residenti della parte settentrionale di Gaza è stato sfollato verso sud già nelle prime settimane del conflitto.

Dal marzo 2025, un blocco totale degli aiuti ha ulteriormente ristretto l'accesso al cibo. Dopo il cessate il fuoco dell'11 ottobre, le consegne umanitarie sono riprese, ma a livelli nettamente inferiori a quelli necessari. I mercati hanno continuato a funzionare in modo limitato, ma l'aumento estremo dei prezzi ha reso il cibo economicamente inaccessibile per la maggior parte delle famiglie, dimostrando che la disponibilità nominale non equivale all'accesso effettivo.

I vincoli all'accesso umanitario hanno ulteriormente aggravato queste dinamiche. Anche prima dell'escalation, l'assistenza alimentare umanitaria sosteneva più di due terzi della popolazione di Gaza. Dopo il divieto sulle importazioni commerciali, l'aiuto umanitario è diventato l'unica fonte di beni essenziali. Tuttavia, le operazioni sono state ostacolate da ostilità in corso, ritardi

burocratici, restrizioni sugli articoli approvati, limitata disponibilità di spazi sicuri per la distribuzione e un processo di deconfliction inaffidabile tra attori umanitari e autorità israeliane. Tra marzo e luglio 2025, solo il 35% delle missioni umanitarie che richiedevano coordinamento è stato facilitato, mentre il 56% è stato ostacolato o negato. Questa situazione non ha registrato miglioramenti significativi nemmeno dopo il cessate il fuoco.

Nel periodo post-cessate il fuoco, in termini di governance, le aree a est e a nord della "Linea Gialla", che includono ampie porzioni di terre agricole e zone cuscinetto, dovrebbero rimanere sotto un controllo di sicurezza israeliano prolungato, con una ricostruzione selettiva concentrata prevalentemente nelle aree considerate sicure. A ovest della linea, un'autorità tecnocratica palestinese dovrebbe gestire l'amministrazione civile e l'erogazione dei servizi sotto supervisione internazionale, ma senza chiarezza riguardo alla sovranità di lungo periodo, all'autonomia economica o alla legittimità politica (Baker Institute 2026).

Questa segmentazione territoriale ha implicazioni dirette per la sicurezza alimentare. Il controllo su terra, mobilità e ricostruzione determina quali aree recuperano l'accesso a risorse produttive, mercati e infrastrutture, e quali restano escluse. Piani di ricostruzione che privilegiano le zone sotto controllo israeliano rischiano di riprodurre un accesso diseguale ai mezzi di sussistenza e ai servizi, mentre le aree amministrate da un'autorità tecnocratica palestinese affrontano incertezze in termini di finanziamenti, autorità regolatoria e capacità di investire nei sistemi alimentari.

L'architettura di governance post-bellica emergente rafforza ulteriormente questa frammentazione. Le proposte di meccanismi di ricostruzione sotto supervisione internazionale e di amministrazione tecnocratica mirano a

stabilizzare Gaza senza risolvere le questioni fondamentali di autorità politica e controllo territoriale. Sebbene tali assetti possano facilitare una fornitura limitata di servizi, essi rischiano di istituzionalizzare una forma di amministrazione passiva della scarsità, in cui le autorità locali gestiscono la privazione senza disporre del mandato o delle risorse per trasformare l'economia politica sottostante. Dinamiche simili sono state osservate in altri contesti di conflitto, in cui ordini politici di guerra persistono oltre la fine delle ostilità e continuano a modellare l'accesso a risorse, mercati e protezione.

Da questa prospettiva, il rischio di carestia a Gaza non è semplicemente il risultato di aiuti bloccati o di vincoli temporanei di accesso. Esso rappresenta l'esito prevedibile di un ordine politico di guerra e post-guerra frammentato, in cui il controllo su territorio, ricostruzione e attività economiche resta diseguale ed esternamente vincolato. Finché l'autorità su terra, infrastrutture e mercati rimarrà divisa, e finché le strutture di governance continueranno a privilegiare la gestione della sicurezza rispetto alla ripresa civile, l'insicurezza alimentare resterà una caratteristica strutturale del paesaggio post-conflitto di Gaza, piuttosto che una crisi umanitaria transitoria.

Conclusioni

Le crisi di sicurezza alimentare nello Yemen post-2015 e nella Striscia di Gaza post-2023 illustrano come, nella regione MENA, la fame non sia semplicemente una conseguenza indiretta dei conflitti armati, ma un esito strutturale di specifici assetti politici, militari ed economici. In entrambi i casi, il deterioramento della sicurezza alimentare non può essere spiegato esclusivamente da fluttuazioni di breve periodo nella violenza. Esso riflette invece il consolidamento di ordini politici di guerra in cui la frammentazione dell'autorità, la distruzione dei mezzi

di sussistenza e la manipolazione delle risorse essenziali sono divenute caratteristiche incorporate della governance.

In Yemen, la riduzione delle ostilità su larga scala dopo il 2022 non si è tradotta in un miglioramento della sicurezza alimentare. Il cessate il fuoco ha consolidato un ordine politico ed economico frammentato, caratterizzato da sistemi monetari paralleli, mercati segmentati e pratiche di tassazione semi-istituzionalizzate proprie dell'economia di guerra. Il collasso del potere d'acquisto e l'accesso limitato ai mercati spiegano il peggioramento delle condizioni alimentari. Il caso yemenita dimostra quindi come conflitti a bassa intensità possano continuare a generare crisi alimentari acute in assenza di reintegrazione economica tra autorità politiche concorrenti.

Gaza rappresenta una configurazione più estrema, in cui la fame è stata inseparabile dalla distruzione sistematica di asset indispensabili ai mezzi di sussistenza civili. La distruzione su larga scala di asset agricoli, abitazioni, infrastrutture energetiche, idriche e sanitarie, combinata con lo sfollamento di massa e restrizioni prolungate all'accesso, ha trasformato l'insicurezza alimentare in una condizione di deprivazione strutturale con conseguenze intergenerazionali. L'assistenza umanitaria, lungi dal compensare tale condizione, ha potuto solo attenuare temporaneamente gli effetti più immediati della privazione.

Questa analisi suggerisce che l'insicurezza alimentare nei contesti di conflitto debba essere considerata meno come un'emergenza umanitaria e più come un esito politico plasmato da relazioni di potere, controllo territoriale e governance economica. Le politiche volte a prevenire carestie e crisi alimentari gravi devono pertanto andare oltre le risposte emergenziali e affrontare le economie politiche

del conflitto che consentono alla fame di persistere anche quando i combattimenti attivi diminuiscono.

Punti chiave

- L'insicurezza alimentare nei due principali hotspot della regione MENA è divenuta strutturale: in Yemen e a Gaza, la fame deriva da sovranità frammentate, economie di guerra e distruzione dei sistemi di sussistenza.
- Negli ordini politici frammentati, i cessate il fuoco sono insufficienti: senza reintegrazione economica e ricostruzione istituzionale, la riduzione delle ostilità può consolidare condizioni che riproducono l'insicurezza alimentare.
- Il cibo è uno strumento di potere: il controllo su mercati, infrastrutture e accesso ai beni essenziali è centrale nelle strategie di conflitto contemporanee, modellando sia la sopravvivenza civile sia l'autorità politica.

Riferimenti bibliografici

Anderson, W., Taylor, C., McDermid, S., Ilboudo-Nébié, E., Seager, R., Schlenker, W., Cottier, F., De Sherbinin, A., Mendeloff, D., & Markey, K. (2021). Violent conflict exacerbated drought-related food insecurity between 2009 and 2019 in sub-Saharan Africa. *Nature Food, 2*, 603–615. https://doi.org/10.1038/s43016-021-00327-4

Agboklou, K., Özkan, B., & Gujrati, R. (2025). Geopolitical instability and the challenge of achieving zero hunger: The impact of the Russo–Ukrainian war on global food security. *Journal of Sustainable Institutional Management, 12*. https://doi.org/10.37497/jsim.v12.id177.2025

Brück, T., & d'Errico, M. (2019). Food security and violent conflict: Introduction to the special issue. *World Development*. https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2019.01.007

Delgado, C., & Tschunkert, K. (2022). Food security in conflict and peacebuilding settings: Beyond a humanitarian concern. *Pathways to Peace and Security*. https://doi.org/10.20542/2307-1494-2022-2-38-61

Fiandrino, S., Dowd, C., Martini, G., Mejova, Y., Omodei, E., Paolotti, D., & Tizzani, M. (2023). Impact of food-related conflicts on self-reported food insecurity. *Frontiers in Sustainable Food Systems*. https://doi.org/10.3389/fsufs.2023.1239992

George, J., & Adelaja, A. (2022). Armed conflicts, forced displacement and food security in host communities. *World Development*. https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2022.105991

Global Network Against Food Crises. (2025). *Global report on food crises 2025: September update*. https://www.fightfoodcrises.net/sites/default/files/resources/files/GRFC2025-September%2520Update-FullReport.pdf

Halmaghi, E., Cîrdei, A., & Metea, I. (2023). Food security and armed conflicts. *Land Forces Academy Review, 28*, 329–337. https://doi.org/10.2478/raft-2023-0039

Kafando, W., & Sakurai, T. (2024). Armed conflicts and household food insecurity: Effects and mechanisms. *Agricultural Economics*. https://doi.org/10.1111/agec.12814

Kalyvas, S. N. (2006). *The logic of violence in civil war*. Cambridge University Press.

Kemmerling, B., Schetter, C., & Wirkus, L. (2022). The logics of war and food (in)security. *Global Food Security*. https://doi.org/10.1016/j.gfs.2022.100634

Koren, O., & Bagozzi, B. (2016). From global to local: Food insecurity is associated with contemporary armed conflicts. *Food Security, 8*, 999–1010. https://doi.org/10.1007/s12571-016-0610-x

International Rescue Committee. (2026). *Starving in silence: Surging food insecurity in Yemen*. https://www.rescue.org/sites/default/files/2026-01/IRC%20Yemen%20-%20Food%20Security%20Policy%20Briefing%20-%20January%202026%20Final.pdf

Integrated Food Classification Phase (IPC) (2025). Gaza Strip: acute food insecurityfor April 1-10 May 2025 and projection for 1 May-30 September 2025. https://www.ipcinfo.org/ipc-country-analysis/details-map/en/c/1159596/

IPC Global Initiative. (2024). *IPC acute food insecurity analysis: Gaza Strip*. https://www.ipcinfo.org/fileadmin/user_upload/ipcinfo/docs/IPC_Gaza_Strip_Acute_Food_Insecurity_Feb_July2024_Special_Brief.pdf

Lander, B., & Richards, R. (2019). Addressing hunger and starvation in situations of armed conflict: Laying the foundations for peace. *Journal of International Criminal Justice*. https://doi.org/10.1093/jicj/mqz055

Lin, T., Kafri, R., Hammoudeh, W., Mitwalli, S., Jamaluddine, Z., Ghattas, H., Giacaman, R., & Leone, T. (2022). Pathways to food insecurity in the context of conflict: The case of the occupied Palestinian territory. *Conflict and Health, 16*. https://doi.org/10.1186/s13031-022-00470-0

Martin-Shields, C., & Stojetz, W. (2019). Food security and conflict: Empirical challenges and future opportunities. *World Development*. https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2018.07.011

Muhyie, J., Yayeh, D., Kidanie, S., Metekia, W., & Tilahun, T. (2025). Synthesizing the impact of armed conflicts on food security, livelihoods and social dynamics in Amhara region, Ethiopia. *BMC Nutrition, 11*. https://doi.org/10.1186/s40795-025-01013-5

Muriuki, J., Hudson, D., & Fuad, S. (2023). The impact of conflict on food security: Evidence from household data in Ethiopia and Malawi. *Agriculture & Food Security, 12*, 1–20. https://doi.org/10.1186/s40066-023-00447-z

Ripamonti, D., Dowd, C., Patel, R., Gleason, K., & Polzin, S. S. (2024). Non-state armed groups as food system actors in Somalia and Haiti. *Conflict, Security & Development, 24*(4), 339–367. https://doi.org/10.1080/14678802.2024.2380289

Shemyakina, O. (2022). War, conflict, and food insecurity. *Annual Review of Resource Economics*. https://doi.org/10.1146/annurev-resource-111920-021918

Staniland, P. (2012). States, insurgents, and wartime political orders. *Perspectives on Politics, 10*(2), 243–262. https://doi.org/10.1017/S1537592712000655

Tanielian, M. S. (2024). The silent slow killer of famine: Humanitarian management and permanent security. *Journal of Genocide Research*. https://doi.org/10.1080/14623528.2024.2310866

World Food Programme. (2026). Yemen external situation report #12.

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

Jean-Marie Reure è dottorando in Security and Strategic Studies presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali (DiSPI) dell'Università degli Studi di Genova. La sua ricerca analizza come gli Stati e le istituzioni europee progettano e implementano la Security Force Assistance (SFA/PMO), come le forze armate apprendono e si adattano, e in che modo tali interventi influenzano la stabilità e la capacità statale nel Sahel, in Africa occidentale e nel Mediterraneo allargato.

Lorenzo Zacchi è ricercatore del Centro Studi Geopolitica.info dal 2016, per il quale si occupa di Medio Oriente, concentrandosi sull'impatto regionale delle politiche della Repubblica islamica dell'Iran. E' dal 2018 consulente legislativo presso il Senato della Repubblica, occupandosi di tematiche relative a politiche di difesa, politica internazionale e affari europei.

Andrea Carati è professore associato presso l'Università degli Studi di Milano, dove insegna Relazioni internazionali e Analisi della politica estera. È *Associate Research Fellow* presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI - Milano) e presso l'Istituto di Studi Militari Marittimi (ISMM – Venezia). Tra le sue pubblicazioni recenti si segnalano: *Giusto e impossibile. I dilemmi dell'intervento umanitario nella società internazionale* (Il Mulino, 2024; con Andrea Locatelli, *Taming the President. Trump, the Advisory System, and the Mechanisms of US Foreign Policy Decision-Making* (De Gruyter, 2025).

Ruth Hanau Santini è Professoressa associata di Scienza politica e Relazioni internazionali presso l'Università Orientale di Napoli. I suoi interessi di ricerca includono la natura dello Stato, le concezioni di cittadinanza e democrazia, con particolare riferimento al Medio Oriente e al Nord Africa, le relazioni tra Stato e sicurezza, la sicurezza regionale, la sicurezza alimentare, la geopolitica del Medio Oriente e del Nord Africa e dell'Africa subsahariana, nonché la politica estera e di sicurezza italiana ed europea. Tra le sue pubblicazioni recenti si segnalano: *Hybrid Governance in the Middle East and Africa*, con Abel Polese (a cura di), Routledge, 2019; *Rethinking Statehood in the Middle East and North Africa. Security, Sovereignty and Political Orders*, con Abel Polese (a cura di), Routledge, 2018; *Limited Statehood in Post-Revolutionary Tunisia. Citizenship, Economy, Security*, Palgrave, 2018. Ha inoltre pubblicato su riviste quali *Third World Quarterly*, *The*

International Spectator, *European Security*, *Contemporary Italian Politics*, *Middle East Journal*, *Small Wars and Insurgencies* e *Journal of Intervention and Statebuilding*.

Andrea Locatelli è professore ordinario presso l'Università Cattolica di Milano, dove è anche coordinatore del corso di laurea in Scienze Linguistiche per le Relazioni Internazionali. I suoi ambiti di ricerca comprendono gli Studi sulla Sicurezza, le Teoria delle Relazioni Internazionali e la Politica Estera degli Stati Uniti.

Andrea Fedeli, esperto di politiche pubbliche in ambito digitale e professionista del settore delle relazioni istituzionali, è fondatore di AWARE Think Tank. Ha conseguito la laurea triennale in Scienze Politiche presso l'Università di Roma "La Sapienza" e la laurea magistrale nel medesimo campo presso la LUISS-Libera Università Internazionale degli Studi Sociali, arricchendo successivamente il proprio background con il Master di II Livello "Lo Stato Digitale" presso l'Università degli Studi Roma Tre.

Giuseppe Dentice è analista e ricercatore esperto di Medio Oriente e sicurezza internazionale presso l'Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED) dell'Istituto di Studi Politici "San Pio V" ed è Cultore della materia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Si occupa di dinamiche geopolitiche e di sicurezza in Medio Oriente, con focus su Egitto, Israele e Golfo.

Geopolitica.info

CENTRO STUDI

Il Centro Studi

Il Centro Studi Il Centro Studi Geopolitica.info nasce nel 2004 con l'obiettivo di offrire un contributo al dibattito sulla politica estera, la geopolitica e le relazioni internazionali dalla prospettiva dell'Italia. Le attività del Centro Studi si articolano in tre filoni principali: la pubblicazione della Rivista online Geopolitica.info e la ricerca in materia di politica internazionale e geopolitica; la formazione attraverso i corsi in presenza e i corsi online sulla piattaforma www.onlineducation.it; l'organizzazione di momenti di dibattito pubblico sui temi dell'agenda politica italiana relativi alle relazioni internazionali. Tutte le attività sono consultabili sul sito web www.geopolitica.info.

I Report del Centro Studi

I report del Centro Studi Geopolitica.info sono collezioni di saggi, realizzati dai ricercatori afferenti alle varie aree del Centro, dedicati ai grandi temi dell'attualità della politica internazionale. Pubblicati a cadenza trimestrale, i report si contraddistinguono per il rigore metodologico e la profondità analitica. Combinando insieme accessibilità e solidità scientifica, essi offrono analisi rigorose e tempestive sui principali dossier della scena globale.

Centro Studi Geopolitica.info

www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info